



Francesco Marotta

Scritture II

Saggi su F. Centofanti, S. Guglielmin, A. Padua,
D. Racca, M. Orgiazzi, N. Ponzio, G. Pepe



Nota

Le *Scritture* e *In Itinere* sono uscite presso *La poesia e lo spirito*
inverno/primavera 2007

<http://www.lapoesiaelospirito.wordpress.com>

SCRITTURE # 5 – Fabrizio CENTOFANTI

“Quello che vorrei lasciare, in definitiva, è una “traccia umana vera e aperta”, magari lacerata dalla spinta degli opposti, ma pronta a ricevere una sempre miracolosa riunificazione.”

Fabrizio Centofanti

(Napoli, 1958)

Laureato in Lettere moderne con una tesi su Italo Calvino. Sacerdote diocesano a Roma dal 1996, opera soprattutto nel campo della spiritualità e dell'approfondimento della Sacra Scrittura. Ha pubblicato un volume su Calvino (*Una trascendenza mancata*. Istituto Propaganda Libreria, 1993) e uno su Rebora (*Il segreto del poeta. Clemente Rebora: la santità che compie il canto*. L'immagine interiore dagli appunti sul messale. Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1987, 8° br. pp. 123 con num. ill. f.t.) oltre a numerosi saggi e articoli di natura letteraria. Nel 2005 è uscito il volumetto “Le parole della felicità” (Laurus Robuffo). E' inserito nel diario poetico “*Il segreto delle fragole 2007*” edito dalla Lietocolle. E' tra i fondatori della rivista *L'Attenzione* e del blog *La Poesia e lo Spirito*. Sue poesie sono presenti in vari blog letterari della rete.

*

E' una poesia densa di materia questa di Fabrizio, sulla quale l'autore può esercitare l'uso della sensualità intesa come percezione d'Altro. Un “Altro” negativo fatto di macerie, polvere e sabbia, d'indistinto sul quale la voce del poeta passa a scandagliare e a scoprirne forse l'irrimediabile distanza; un “Altro” positivo, oggettivazione -credo- del trascendente, che si traduce in esperienza estetica e affettuosa, esperienza però sempre guidata dalla dialettica, col soggetto che non si lascia mai totalmente assorbire -indottrinare si direbbe- ma cerca costantemente la via del dialogo e del percorso, avanzando dubbi e ricevendo segni. Fra soggetto e l'Altro -negativo e positivo- c'è sempre però un confine ben definito che viene richiamato costantemente dall'idea della pelle, del muro, della buccia, dell'orlo; questo sta a significare l'assoluta fiducia del soggetto nei suoi mezzi e nel suo linguaggio di mediazione; gli è permesso uno sguardo critico sia sull'indistinto umano, (...) sia sull'annuncio del trascendente, luminoso (la vera luce calda, di contrasto al colore dei “fiori finti” che si sperde nell'effimero), che attende però, nel manifestarsi della sua rivelazione, una continua comprensione e mediazione.

(Simone Lago)

Certi testi di Fabrizio Centofanti sono, per me, “stazioni”. Punti fermi in un percorso inesorabilmente a salire. Testi compiuti in sé, e stretti come in una mandorla, eppure legati uno all'altro da un filo d'acciaio, di consapevolezza, di strumento acquisito e levigato con pazienza di un amore per le lettere e l'espressione che mi insinua il dubbio - a me, che non so credere - che ci sia davvero qualcosa in più di quello che si vede.

(Cristina Babino)

Poesie da leggere percorrendo il chiostro del mondo e l'esterno che preme minaccioso ma pure salvifico, specie quando il mistero si annuncia con il dolore della scoperta e del dubbio. Grande poesia di un uomo grande pienamente immerso nel guado.

(Gabriele Pepe)

Le parole di Fabrizio sono severe e intelligenti - nella etimologia della parola intelligenza - ma di una intelligenza che ha lo sguardo a ventaglio e che insieme chiama dal livello terrestre delle cose dure: pietre, totem che sono posati alla superficie del pensiero a dire mondo, mentre il pensiero tira verso il risucchio di dio e della sua parola che vuole sfolgorare qui, tra le pietre.

(Maria Grazia Calandrone)

Mi pare che questa poesia sgorgi da un vissuto pieno che non si cela dietro l'abito talare ma che sa tenere in mano la torcia della ricerca nel buio che circonda l'umano vivere. Qualcuno ha parlato di missione del poeta, a me sembra invece che sia la missione sacerdotale ad essere interrogata continuamente in profondità dall'urgenza della poesia, di questa poesia, che mette a fuoco quella verità che ci vuole tutti, fede o no, davanti a quel muro che ci separa dalla visione certa, dalla conoscenza.

(Elena F. Ricciardi)

Mi sono domandato se il fatto che Fabrizio sia un sacerdote ha qualche rilevanza, da un punto di vista poetico. Forse ne ha, almeno come dato esperienziale. E forse ne ha come problema di "conciliabilità", o se vogliamo di indagine (...) sulle capacità di linguaggi diversi, che pure gli appartengono, di guadagnare una dimensione spirituale, parlando della condizione del mondo con tutta la verità di cui un poeta è capace, e di giungervi per un'altra strada. (...)

Fabrizio è poeta fine. Non gli servono particolari artifici, tranne quello della voce. Non cerca vie di fuga stilistiche, e le emergenze metriche o rimiche sono semmai affioramenti di una cultura sedimentata e controllata (inutile qui fare il gioco delle parentele, si potrebbe parlare di Luzi, non solo per l'uso di certe parole, o Raboni, per l'uso di certi registri minori, ma che importa). Traspare un lavoro attento sul verso che sembra anche di sottrazione, di ricerca di leggibilità, di una leggerezza sintattica e semantica (e qui semmai viene in mente Calvino, che sappiamo essere oggetto della sua tesi di laurea). Il suo lessico è relativamente semplice, per certi versi anti espressionista. Un poeta che si discosta e osserva, anche se stesso, e se un io c'è, si è appartato modestamente, come in un confessionale, e tende eventualmente o a farsi oggettivo o a diventare un noi partecipativo, condiviso e, quindi, pietoso. Da questo punto vista è difficile qui parlare di lirismo, il dato oggettivo (...) quando c'è assume subito un valore metaforico, diventa aggancio di una meditazione esistenziale.

Il richiamo più intenso della poesia di Fabrizio, a mio avviso, è alla difficoltà, tutta novecentesca, di capire l'esistenza e il mondo, di interpretarli, di comunicare quello che abbiamo intuito e di domandare quello che anche tragicamente ci assilla. Del mondo e della vita si cercano i segni, le mappe. Si cerca di vedere o di intravedere. Ma il veggente è un naufrago, che a volte sembra cercare i suoi gorghi. Certo, ci sono presagi, c'è la "carta topografica del cielo", ci sono "carte infisse nel portone" come ordinanze decise altrove, ma servono a capire? Rimane il dubbio che cresce, la luce è inaccessibile, il "vivere inespresso" si concretizza in parole scritte nella polvere, nemmeno i morti ci parlano, mentre il timore si fa vicino, "le bombe fischiano in cantina", che non è solo sotto di noi, è anche dentro di noi. Anche altri segnapoli eludono la comprensione: agende scadute, strani appuntamenti (a cui presumibilmente non si presenta nessuno), indirizzi inutili.

Anche la natura sembra esprimersi in “monologhi infelici”; anche il corpo, custode dell’identità, sembra a volte tacere, “chiuso dentro il sogno”, altre volte il corpo e il sogno, insieme, si ritrovano in precarie “stanze segrete”, ma nel tempo sospeso e casuale di “strani pomeriggi”. Tuttavia la rilevazione della inadeguatezza di questo sistema di segni e di evidenze a interpretare il mondo e a renderlo in qualche modo comprensibile, non soddisfa Fabrizio, che infine, drammaticamente, si chiede dov’è il linguaggio, il dono di Dio all’uomo della parola, il potere di possedere le cose nominandole. (...)

(Giacomo Cerrai)

*

Nota.

I commenti di Simone Lago, Cristina Babino, Gabriele Pepe, Maria Grazia Calandrone ed Elena F. Ricciardi sono tratti da www.liberinversi.splinder.com - ottobre 2006.

La bellissima analisi critica di Giacomo Cerrai è leggibile integralmente in www.ellisse.altervista.org

*

Testi

Icaro

guardare solo: coglierne lo strazio
discendere in picchiata sopra il male
con la tovaglia e i piedi dentro l'acqua
- calzini e scarpe, inutili bagagli.
il corpo tace, chiuso dentro il sogno
di una corona vinta da bambino:
la ruota e il vento, vividi, negli occhi.
l'angelo vola, l'ala che non sbianca
ha una macchia di sangue
o di vernice.

la poesia e lo spirito

la stanza chiude dentro l'invisibile:
i rami, fuori, sono un'illusione
che resta ferma, come nella mente
lo sguardo estraneo, l'ombra delle foglie.
nel buio si nota subito la luce,
seppure impercettibile.
non hanno più pareti, le presenze,
adesso splendono
di un oro femminile, acceso d'ambra,
sofferto nella carne.
ma il suo segreto è l'ombra sul selciato,
la chiave nella stanza e l'inudibile.

sheol

le labbra sanno ancora di petrolio,
disse la donna, mentre le sue mani
lanciavano messaggi a bassa voce.
l'incontro è quello giusto, la tovaglia
a fiori è preparata da tempo.
i nomi delle cose sono lampi,
coltelli che s'imbrattano di sangue.

mi porga la candela, disse ancora.
non credo più ai fantasmi, ma soltanto
ai morti che saltano le cene,
e si alzano in piedi per brindare
prima che il sole sorga.

etàire

non sei così pesante da volare:
sembrava delicata la tua voce
che si cambiò in uccello per sottrarsi
al Dio dei passi inutili.
la fuga ti tentava, alla radice azzurra
si scava la fede del compagno
spina che diventa fiore
come l'occhio del triangolo
quando la perfezione dell'essere felici
è il più assoluto nulla.

sono qui, disse

il corpo e il sogno sono nelle mani
di strani pomeriggi, nelle stanze
segrete, lontane da ogni assedio;
e il sole stesso è costretto a scivolare
tra sottili fessure di speranza.
ma il luogo è il nulla, sul palco si prevede
l'ultimo addio di gente sconosciuta:
fantasmi controvento, grano duro
che il vento libera
in monologhi infelici.

ordinazione

l'ultimo che aspetta, la cascata
di luce e il calendario dei suoi dolori,
il paradosso che esista un Dio
nonostante lo svanire, la preghiera
di terra: oscurità magnifica
raccolta per marcire, consacrata
alla polvere amara dell'incenso,
alla bruma che sale, diafana,
nel vuoto.

saudade

di tutto questo vivere inespresso
resta una lettera scritta con la polvere, all'alba,
nell'ora in cui i defunti si nascondono.
nessuno sa dove vadano a dormire
con le agende scadute,
piene di strani appuntamenti.
si confondono le lingue. a volte, forse,
si vede un braccio diafano che prova
a rimboccare le lenzuola:
per custodire un complice segreto
della muta, reciproca sconfitta.

apocalissi

il giorno si spalanca sul presagio
di una tempesta. la luce, alla finestra,
è una carta topografica del cielo,
con le sue estati scure, di bombe che fischiano in cantina.
non gli risparmia nulla, come un coprifuoco
di brezze e carte, infisse nel portone.
la scheggia ha la faccia della madre,
l'astuzia rude di un vecchio trafficante di reperti.

senza peccato

le pietre sono ai piedi degli astanti
rinchiusi nella torre.
si lanciano in difesa
gli operai della pena, con scalpelli affilati di paura.
all'alba c'è un anticipo sui versi, anche se è il sole
la Musa divina che trascrive, leggera,
le pagine incompiute.

terre emerse

sognare è sapere, dicevi, per questo
dormire è cambiare, vedere fanali improvvisi,
su strade d'azzurro. il palazzo ha un giardino
di pietra, cancelli melodici chiudono
ritmicamente la via.
sapere, trovare il guardiano che grida
da porte di ghiaccio.
è solo la luce, pensavi, che fende,
che scricchiola piano, la tenebra
il tutto che illumina,
invano.

è là

l'ansia è una finestra che tradisce,
un'abitudine, come stare all'erta
in una notte allegra, quando il caldo delle mani
sorridente di livida indolenza.
arriva all'improvviso, decorata
con segni di tediosi testamenti, con chiavi,
che di volta in volta s'impregnano
di odori o di respiri.
sogni? qualcuno chiama ancora
dal ponte cancellato,
una voce,
che s'ignora.

selva dei suicidi

si cerca scampo anche nelle tenebre
quando il cerchio è un baratro che s'apre
sotto un ponte leggero. non basta l'innocente
varco nel cuore, la penna d'aquila
che cresce come il dubbio, all'alba,
nella luce inaccessibile. il più semplice intento
rotola nel gorgo, nella casa
del naufrago veggente.

I

la paura sottostante, la pineta, e l'ombra
onnipresente della madre, nelle grida violente,
l'impressione di scavare in una pietra,
l'ultima versione: il rumore e il clangore,
nonostante. la domanda, perché, perché tre volte
- come se ci fosse una ragione - l'onta, il bisogno di lavare,
di distruggere il muro della pelle. di tutto,
rimane quel recinto, e il pino,
l'insensato silenzio delle stelle, come in sogno.

II

si perde un figlio, solo, nella notte
un colpo nella tempia, una ceramica
rotta di nascosto, senza mettere
i cocci sotto il letto.
suicidio, dicono, articolo di fondo
non chiedersi il perché del già confuso
col rosso dei capelli, i colori
di dentro, e gli abiti neri della madre
corpulenta e sudata
stilettata inutile
nell'ultima chiamata al cellulare.

camaldoli

il tempo è lo specchio
del guardarsi dentro
il muscolo del duplice pensiero
della mente che crede, da un pavimento all'altro
al chiaroscuro del giovane e del vecchio
piegarsi, ritrovarsi
in un'unica illusione di vedersi fuori
e immaginarsi
lo spazio della sua concentrazione
lo strazio del volersi uniti
e inabissarsi
nel profondo del secchio,
intorpiditi.

cammeo

una strana bellezza t'incantò
madre della repressione e della cura,
nella dura nevrosi
dell'altezza: passò
logorata dai perché la follia
dell'amore, psicosi
della malattia, infervorata
contro lo sfottò della scelleratezza.
la gioia deviata della gelosia
ti attraversò, come una cupa angoscia
d'allegria e la magrezza
ti segnò la corsa: un canto,
per schivare la paura.

polisindeto

i lampioni sono mare,
nella mente inumidita,
lampare di strada dove neri pescatori
si spiano nei gesti della notte.
la voce è sabbia. la consistenza inutile del vento
in una notte di false profezie
è pane diventato pioggia.
non c'è silenzio, ma un suono a intermittenza,
dolore afono
che raschia la gola del futuro

Osip

si compie il volo
dentro questa polvere che prega sempre,
mentre non c'è traccia
di carne incisa, chiusa nello scritto.
ritorna l'ansia, il patto di finire, l'insufficienza
quasi mai conclusa dei cinque sensi.
dal buio sale il limite del gorgo:
scende dal mare senza percepire scaltri consensi.
la notte affolla l'alto dormitorio dei sogni flebili,
le muove incontro l'esile memoria della sterpaglia,
l'umana pena,
l'orda quotidiana.
ma vuoi salire:
fuori della cella conti i minuti
d'ogni lieve insonnia.

Per ogni voce che dentro l'ombra grida.

(di Francesco Marotta)

1.

Parli dell'ombra. Della nostalgia di luce che dentro l'ombra grida. E racconti al silenzio tutte le parole del cammino. Come chi chiama accanto, ad ogni passo, l'assenza che non lascia impronte sul sentiero. E offri ali. Strappate al giorno in regole di pianto. Non per spiccare il volo oltre gli sguardi, ma perché siano un lascito d'amore, una memoria che dà riparo al cielo, alle sue acque.

2.

E' vero. Tu sei colui che accoglie ogni voce. Il sibilante afrore degli autunni e l'argilla dove maturano i volti segreti di un giardino. Il tuo nome è un sogno. Migrato un giorno al richiamo delle fonti per essere specchio delle nevi e del disgelo. Lavacro di occhi che affiorano dal fango. Ora è una vela che arde in lontananza. Come un faro che sul confine regge lumi ai morti. Il fuoco che stringi tra le labbra, chiede alle mani di disarmare il pane. Imparare ad allevare l'alba come un figlio.

3.

Vegliare il tempo è custodire l'unica dimora che si fa riva e porto. Il segno che contiene la cifra segreta del risveglio. La parola che strappa al corpo stimate di attesa. Che regge al desiderio e si fa spasimo, come un muro che sbarrava il passo al rigagnolo di muschi che l'assedia. Che lo piaga. Solo chi è senza cielo, pur possedendo le chiavi di ogni cielo, reca in sorte la fiaccola di un grido. La voce priva di alfabeto che sa nominare gli astri uno ad uno.

4.

Anche i tuoi angeli hanno mani impastate di cenere e deserto. Nelle pupille, il sangue di chi ha vegliato, nel chiostro di un ricordo, il fuoco di una domanda senza eco. Il rogo degli alberi e dei fiumi, dei giorni consegnati a una luce fraterna che non muta. Sono angeli naufraghi esercitati alla pietà di un grido. Figli delle notti dove anche l'orizzonte sembra straniero al cielo che lo cerca. Come una parola che si trascina, di dolore in dolore, fino alle labbra da cui si parte il vuoto che ferisce.

5.

Chi ti regalò l'inquietudine del verso col quale navighi sul filo degli abissi, se avevi con te, stretto dentro il palmo, il sigillo che ricolma lo sguardo di certezze? In quale mattino senza nome, abitato dal graffio inudibile dell'ombra, prese il largo il tuo canto che varca stagioni di ferite? Forse fu lo stigma vivente della pioggia, la preghiera nuda di un ramo che si offre all'abbraccio dell'acqua. Forse la speranza di seminare echi nelle terre ammutolite dell'esilio, essere voce che racconta il giorno alla pupilla cieca delle pietre. Tu che oggi ti accompagni a chi si lascia il lume di ogni morte trascorrere tra i pori, tu sai le rotte che guidano gli uccelli ai sacrari inviolati dell'aurora.

6.

Scrivi di Osip, e laceri la tela spiegata dei miei sensi. Ti apri un varco tra i silenzi e le piaghe di un'esistenza che puoi solo immaginare. Vieni a smarrirti nei solchi di una terra che dorme sotto il fuoco. Ti accolga l'abbraccio della lampada muta che accendo ogni notte sulla soglia. Ti accolga il vento che dalla soglia sussurra alla mia polvere. Che mi riporta le voci mai placate dei morti che gridano giustizia dal ciglio ferito dei miei occhi. Questa è la casa, qui è la tavola che invecchia e che rinasce a ogni pasto. La mensa di spighe acerbe imbandita dal transito degli anni. Guarda. Non si consuma l'olio, se arde nella coppa delle mani la luce fraterna degli sguardi.

SCRITTURE # 6 – Stefano GUGLIELMIN

**“chi nella pietra cresce
disegna corpo e vita”**

Stefano Guglielmin
(Schio, 1961)

Ha pubblicato le sillogi *Fascinose estroversioni* (Quaderni del Gruppo Fara, Bergamo 1985), *Logoshima* (Firenze Libri 1988), *Come a beato confine* (Book Editore, Castelmaggiore 2003, premio Lorenzo Montano), *La distanza immedicata / The immedicate rift* (Le Voci della Luna, Sasso Marconi 2006) ed il saggio *Scritti nomadi. Spaesamento ed erranza nella letteratura del Novecento* (Anterem, Verona 2001). Suoi saggi e poesie sono usciti su numerose riviste italiane ed estere e su siti web. Collabora con “La Mosca di Milano”, con l’associazione junghiana “Convergenze”, con “Tellusfolio” ed è nel consiglio editoriale di “Opera Prima”, collana di poesia a cura di F. Ermini. Gestisce il [blog Blanc de ta nuque](http://golfedombre.blogspot.com/) (http://golfedombre.blogspot.com/)

Due **Inediti** (2007)

*

ora sgoverni gli ossi
su le ciprie del corpo tuo rubinio
sotto il cielame azzurro, sotto gli ànici
che s'inrovano sulle coste del burlo fiume
sino al limbo della lingua, alla sua mora
luce

piccola talpa tu sei, felice
di sbiadire, per tre lire di moto
in terra, mentre dici: «nulla da cambiare,
notte
da temere» nella grande tana, in quella
polpa che veglia a morsi il giorno
dove vita a premio strappi
come qualcosa che improvvisa slarghi
sotto il monte e chiami, lontana:
è la beata bestia che il bene dentro
ti scompiglia e non ama la mano
che muta l'oro in merce
o in ferro torto, e lo sgroviglio
quando milita nel rosso, in quell'auto magna
sottopancia, che la scena raschia, passando, se sbiella
o tira il collo al tuo candore, se del suono scavalla
il bordo, accelerando: eccolo il pendolo vivo
lo struscio sulla federa del corpo-cane
schiuso dalla grafia infante, dal cuore in corsa
che batte *bum bum* batte per strafiori et cavedagne et spurie
tribolazioni che al male scampano: è così, pare
è così che né le femmine, in maggior parte, né la piova se la terra
ingravidà, né i pensieri
grami, siano in vendita, ma cadano invece dalla bocca
festosa a pane e vino, che buona creanza a selva mescola
come aspra fugge la pena ogni bestia
quieta e quella che piuma batte sull'aria
sciolta dal giro a catena, per un anello più tondo
più buono, che stagiona e riparte e ancora plana
riposa, e di nuovo s'involà, mai sola

**

l'infinito possibile o l'inguine
per eccesso e doloroso, se traduce
per amore l'anello o «se la voce...» o il coro
promesso dei fratelli, il loro cavarsi
dalla lingua, l'ingegnosa
spina

eppure ha un nome, spesso, e l'ombra
e sottobraccio
il suo più caro mortale:
lei, che *paga bancomat* ed altro
non chiede, sbuffando
o voltando in riso la pena, come si fa
per potare il lutto o *se altronulla*
resta da dire, se non a te, fiore del bene
e bianco, come in preghiera:

oh pastore del bestiario, fa' di lei l'intrico
dal quale non si sfolli, e donale
se puoi, altro erbario
senza rime o radici, solo slanci
sulle punte, e saluti
quando la terra trama

e infine tramonta
diversamente sulla sua morte cruda
quando verrà, così che le sia frutto
il perdersi o il distrarsi, il volo
che attraversa l'ordine e l'uva, il dolce
d'ogni traguardo, ed abbi cura anche di noi
così in terra, e soli, nella bellezza dei cieli
sopra le spalle, e dei morti, nostro specchio
corporale, nostro estuario

Su Come a beato confine

L'uso dell'ipotetico, nel contesto iniziale, sottolinea una "mancanza" di fondo che sorregge il cammino iniziatico. "Io" (a cui si associa il verbo alla terza persona singolare) da pronome diventa grumo nel vuoto che balenando fra congetture e flash-back sfugge nel movimento alla stabilità della definizione – *io schiva la sete/d'esser vivo dando/ai nomi il moto*. Tuttavia tratteggia con la sua presenza tutte le manifestazioni fenomeniche, imprimendovi la propria consapevolezza. Nel suo iter si arricchisce delle realtà che attraversa con fatica nei *cento specchi/nei cento libri nei cento/passi*, in questa tras-migrazione che è dilatazione verso l'esterno dovuta all'annullamento/oscuramento della prima persona. L'obiettivo è il raggiungimento di una condizione euritmica, cioè il ritrovamento del luogo dal quale è scaturito, *l'asse/del dio instabile nel centro*; fuori dal concetto spazio/tempo potrebbe recuperare la sua integrità – *tolto il tempo/l'anima diluvia* -, prorompendo con forza dalla spaccatura primordiale.

(Graziella Isgro)

io è minuscolo come il soffio di Qohelet, quasi-niente ma non il vero niente. [...] nella prima sezione, molte immagini di taglio, strumenti che tagliano, e il confine, il bordo, il tratto, il solco e il delirio: come per ricordare, sperimentandolo, che la coscienza metalinguistica e la resistenza letteraria – quella più apparentemente 'impolitica', mentre osserva «le cose che non sono cose» (Leopardi) – sono stati-limite, sfide gravi, e che lo sono insieme. Il risultato dell'«esilio» e della ricollocazione è che io «possa dalla sorgiva staccare / la radice del suo piede // a nuovo rivo egli s'avvia / come a beato confine»

(Massimo Sannelli)

La seconda parte, dal titolo eloquente "Dappertutto", ... è quella della prosa poetica suddivisa in otto "lasse di una narrazione franta" (Salari), senza soggetto né punteggiatura, rese da una giustificazione grafica che imprigiona l'unico lungo verso nella parte centrale della pagina, come otto ennesimi quadri, questa volta compatti come un muro e allo stesso tempo fluidi quanto lo scorrere della prosa.

(Massimo Orgiazzi)

Sembrerebbe un io che si rifiuta di essere, sapendo che può essere solamente all'interno di un cerchio in cui l'egoismo dell'ego deve necessariamente frangersi nello specchio dell'altro, il tu, per abbracciare finalmente, un noi. Il poemetto descrive questo percorso accidentato verso uno stato di identificazione, frangendo i flutti, immergendosi nei marosi e combattendo la possibilità della perdita, il rischio che si nasconde dietro ogni modo condizionale.

(Sebastiano Aglieco)

*

Da **Come a beato confine**

Io fatica e migra

3

pur fidandosi
all'incantevole computo dei ruoli
io talvolta sfibra

confonde orto e selva

sgravando così la parte

dal suo più crudo inverno

4

nell'assurdo che crepa
l'ostia e il tempo, *io* s'invena

come topo in fuga nei sifoni

pregando nella corsa l'ombra

e l'infanzia che riluce

5

io salva
all'inguine e alla lingua

la giustezza delle carni

il cedevole lo sposta invece

nella vena aperta dalla voce

6

io schiva la sete
d'esser vivo dando

ai nomi il moto

tondo dell'astro

e all'asola nel sottosuolo
l'acqua d'ogni dovuto tormento

8

io fatica nei cento specchi
nei cento libri nei cento

passi

in quelle cose da soma
da trapasso, sopra le quali però cresce
e attraversando il colmo
migra fino a farsi mano

nuoto
cosa altra e soda

*

Su **La distanza immedicata**

Due rive, parte del medesimo tutto, che si guardano, due rive non connesse se non da un qualcosa che divide e che nello stesso tempo segna un confine. Due rive tra cui non è stato gettato un ponte (che avvicina) bensì vi è una distanza, immedicata, non guaribile. Il risanamento è già escluso sin dal titolo: *La distanza immedicata*. [...] Io non vedo però Guglielmin su un o sull'altra riva, bensì al centro dell'acqua. E su di lui e dentro lui che tutto scorre ed è lui che agisce per dividere le acque non già come il fiume divide le sponde ma come il figlio che trova salvezza – grazie agli accadimenti ed alle ferite- e che cresce, trova sostegno dalla memoria e divide le acque, lui perchè è parte dell'acqua, non spettatore ma elemento, non estraneità ma componente. Ciò che ci lascia è un testamento esperienziale da mettere nelle mani del figlio acché possa comprendere.
(Fabiano Alborghetti)

E' di un respiro che si tratta, del continuo sussulto ondulatorio di un torace che racconta di un essere partorito dal "perfettibile di un uovo" (Marsilio Ficino). Ed è dai simboli primigeni che incalza il dire, troncato, spezzato, ansimato, poi di nuovo illuminato da parole chiave. Scorre, così, da un lato la pena, dall'altro l'esorcismo ad essa.
(Gian Ruggero Manzoni)

Laddove la poesia del precedente incontrava la filosofia, fino a farle da balia, declinandone i concetti in versi levigati (mentore Deleuze), qui si aprono sguardi sulla realtà, a partire da un nucleo intimamente letterario: la poesia si specchia nell'intera tradizione in volgare, per cogliere le rifrangenze del reale, i suoi scorci, le sue pieghe.
(Luigi Metropoli)

Frequenti, e finemente ammaestrati, come in un mirabile concerto per voce sola, sono i cambi di registro e tono che percorrono l'opera lungo tutto il corso. La lingua di Guglielmin è duttile, s'insinua sottile come acqua nella roccia, e insistente scava, fino a sfociare in un gorgo di complessità restituita in tutta la nobile bellezza di una rivelazione che pare palesarsi suo malgrado, e che pure in questo dispiegarsi sottovoce trova la sua forza espressiva più efficace e dilaniante. E i riferimenti letterari che innervano e come linfa nutrono i versi di Guglielmin sono dopotutto segni inequivocabili di un bagaglio meditato, fecondo e presente, ma al tempo stesso condiviso col lettore in un atto di una consapevole, generosa, matura umiltà.
(Cristina Babino)

È ancora possibile la poesia? E prima ancora, che cos'è la poesia, quale posto ha nel divenire del mondo? Questo nuovo libro di Stefano Guglielmin, certamente il più stilisticamente maturo e complesso, dà una risposta sconcertante, ma che nella sua persuasività sembra essere l'unica possibile, anzi che sembra essere lì da sempre: la poesia è ancora possibile proprio perché è il divenire stesso del mondo, è l'emblema stesso della continua lotta che caratterizza gli opposti che fanno essere la realtà. E quale immagine allegorica poteva essere più calzante di quella del fiume? [...] Il fiume è sempre uguale a se stesso e sempre diverso; il fiume, pur nella sua apparente orizzontalità e staticità, scorre e cade dall'alto verso il basso; il fiume, pur non ergendosi come un muro, separa di fatto una riva dall'altra. E attorno al concetto di movimento, cioè di caduta e separazione, si impernia il libro... "
(Giovanna Frene)

Senza mai sottrarsi all'urgenza di trovare una possibile mediazione o medicazione fra il desiderio di ripristinare quell'unità-interezza primordiale e la limitatezza dell'esistere, egli accoglie e dà ascolto all'impulso a muoversi e all'andare incontro, accettando ad ogni passo la sfida, cui fa eco una rinnovata e ripetuta presa di consapevolezza della irrevocabile ferita, poi che anche l'altro è mutilato, e non basta la vicinanza per fare uno. E non basta il dire, non basta la parola per sollevarci da tanto peso, per liberarci dal giogo della caducità e recare salvezza, e nondimeno è la parola, quella poetica in particolare, a insistere e resistere, e a cui il poeta affida tutto il suo sentire, la sua sconsolata ma irriducibile e incessante invocazione perché l'uomo, la natura, la notte e il mondo, la vita e il suo canto trovino respiro e risonanza, la leggerezza del palpito che s'involava.

(Ivana Cenci)

*

Da **La distanza immedicata**

Sorga

*“alla deriva per sempre”
gli dice
sul granaio dove l’orzo è finito e “vale toccare
solo toccare”*

*piace a cesco il mondo
questa volta
peccato morire perciò o non lasciarsi
vivere
sull’erba buona del corpo
però l’amore non c’entra
perché viene di schiena pare
e non ha uscite o maniglie
l’amore
ma sole – spesso – calore
dove passare la pelle ed ogni altra
scorza:
la bocca il pomo la vita...*

1

*mia cima e nodo blando mio futuro
già stato
non sapere nulla e cominciare tuttavia
insabbiando il corpo in questa melma
che fa grave l’amore e in te lo eterna
diluvio
che sforma laura che la sfalda in tanto vuoto
e nessuna vita d’avanzo nessun cielo
se non questa città tutta tosse e vecchie ragazze
mutilate
il solido fiume e il ponte da dove sbucano
affondando*

2

*fedele al tuo ordine scosceso
piovi
sul capo degli insonni
ma non vedi niente
se non piccole febbri e festa se puoi
con l’animale tuo amore tutto schiacciato
nel ventre
in pericolo come acrobazia o mare che batte
solido perché muore*

3

rilasci il tuo bene
liberandolo
finché muove amore
ma poi al solito chiedi pausa
persa nell'atto di imparare
con noi cristi in marcia e poveri
in ogni tasca a vedere l'orto
che si sfalda e la siepe l'erba e il melo
nera tutta e magra di cose vere e chiusa
alla fame d'uscire *sola* se resta il peso
l'esatto del corpo senza mondo e poco giro
d'aria intorno poco respiro

4

in ogni verbo dove girano mano
e piede s'accampa una pietra
dura come la donna che si chiama
laura ma anche l'acqua l'olio o cavarsi
il seme ogni cosa in montagna
sfianca però poi rinasce stalla
lume latte da versare
colmo
proprio nel petto della vita
cieca a quella fretta che chiami giorno
e chiami notte e padre ed ogni altra
corsa fatta per noi
che caliamo a picco nella stessa storia
saldi al ramo che butta *senza pensiero*
senza paura

5

tutto nella singola fragranza
l'albero l'alba la chiara d'uovo
anche l'ombra se vuoi anche la buca
sfinita
da dove dico bocca prato dico salva
la via dei canti
salva la notte e il mondo
per natura mobile e culla in fondo e velo
una carezza distesa in ogni più piccola voce
come la foglia che s'invola
ultima nel saluto di novembre e così sull'acqua
il sughero o la fanciulla morta o la bella che nuota
che va
su ogni cosa che resta

6

come da celeste bocca una parola
che s'invola al caglio degli uomini
è il pigolio d'anime in ribalta
quando lei *liquida* sbraccia
e crespa
tira a sé i suoni / lontra
che s'intuba nel torbido notturno
per ingollare polpa in pace

7

solo corpo che formicola giù
non lo spiffero o l'angelo ma il becco
a picco verso il suolo l'aprirsi tuttavia
d'ogni tempo il suo farsi frutto
insieme sciabola e loto *meraviglia*
per come s'accorci l'angolo per come
si muova l'orlo dove posa l'occhio
e niente pensiero solo trame tante cose
rapide nel volo l'intero mondo leso
l'intera specie e ogni luogo sulla pelle
come capro esposto o fãntolo neonato
solo nel sacco / perduto

*

Sulle rive della Sorga
(di Francesco Marotta)

*Rivière des égards au songe, rivière qui rouille le fer,
Où les étoiles ont cette ombre qu'elles refusent à la mer.*
(René Char)

Des bras muets t'accueillent, arbres d'une autre rive.
(Yves Bonnefoy)

*

Di ogni acqua che è sponda di canto, terra che s'insemina per crescere materia di fiamma alla voce. Di ogni acqua che si fa varco d'amore per lasciarsi alle spalle la morte. Di ogni acqua rimasta intrappolata alla sorgente. Memoria che vive nell'ambra, nel reliquiario fossile di un volo. Una traccia di cielo – sulle ali degli uccelli che nidificano tra gli accenti di un grido.

1

**“insabbiando il corpo in questa melma
che fa grave l'amore e in te lo eterna”**

Chi porta in bocca un lume, a rischiarare il corpo assopito dei suoi fiumi in silenziosi transiti, ha già sentito il sangue farsi voce, goccia che coniuga il respiro di una foglia per durare. L'aspro di sillaba che ricama sulla fredda argilla, la cera che si rinserra nel desiderio spento dei suoi fuochi – ecco l'impasto, la copula dell'alba con le sabbie che si consuma nel verbo di pupille murate, restituite alle mani sapienti della terra. *L'aura* sarà parola levata dal suo seno, cadenza di febbre e di tormento – un alfabeto, risorto per un giorno, dall'abisso che è il chiaro rovesciato di ogni ombra, la traccia di ogni assenza.

2

**“in pericolo come acrobazia o mare che batte
solido perché muore”**

Parola che sorge dal silenzio indifeso del sonno e si fa veglia, scrittura che si cerca percorrendo nel giorno il cammino dei suoi segni. Non c'è tutela d'ombre che ripari il passo dal fuoco che lo cerca. L'insonnia è effimera vittoria sulla morte, il vuoto dove la notte macera sostanze – per riplasmare luce dalla polvere degli anni fatti niente. Tu guardi al fondo, nell'onda che domani sarà monte, membra fiorite di roseto, estasi di pietra che si apre a dimorare i venti – e ancora leggi, mentre trapassa in lacrima o ricordo, la traccia irriducibile di un seme, la febbre inestinguibile dei volti .

3

**“l’esatto del corpo senza mondo e poco giro
d’aria intorno poco respiro”**

Tu – ora dici – parola è amore, verbo del passaggio di un giorno che si cerca in pieno vento. E’ terra che si consola di pioggia e sangue, di occhi presaghi e attenti, liberi di specchiarsi, da una frana d’anni, in forme rinate di stagioni. C’è vento sulle rive della Sorga, un vento naufrago, memoria di rovine, che si trascina lento l’ora inudibile colma di erbe e fame, la materia invisibile che si racconta all’acqua come fa l’ombra a ogni lume attento. La morte – è questo il suo supplizio, la sua pena – ricorda accento per accento il lembo di mondo che noi fummo, il canto che abitammo per fare posto al dolore e ai suoi mattini. E’ di questa memoria che si consuma – di questo stelo che passo dopo passo, spina dopo spina, muore.

4

**“lume latte da versare
colmo
proprio nel petto della vita”**

Lasciare tracce di parole è allevare ricordi che cresceranno senza il nostro sguardo. Strappare alla notte il canto di stelle inesistenti, e dietro il velo d’ombre smarrirsi nell’altro che ci riconoscerà in un segno, nell’assenza che prende corpo e voce tra due accenti. Vivere l’astuzia della fiamma – che si offre in schegge di chiarore al respiro dell’ombra che l’assorbe. Cadere come cade un lume in trasparenze d’acqua, nell’acqua spegnersi, e dentro l’acqua iscrivere il senso della nascita e l’assenza. Fare di ogni sguardo, strappato all’abbandono, al vetro incrinato della resa, un’isola levigata da respiri d’onda. Di ogni gesto, il rogo materno dove la neve viene ad abitare, a riconoscersi in ogni rivolo di vita in cui si scioglie.

5

**“da dove dico bocca prato dico salva
la via dei canti
salva la notte e il mondo”**

Qui sei chiarore che canta i suoi lampi e la ferita. Voce in forma d’ala che attraversa il guado e della notte raccoglie ogni ombra, la materia intrisa di mondo, di linfa e di silenzi, del giorno che era stata. E’ questo il gesto concesso a chi si cerca – seppellire nel cuore di una zolla ogni rifiuto, essere la via e l’approdo del suo stesso viaggio, lo sguardo che si guarda e si scopre nell’occhio delle cose che lo guardano. E’ questo il gesto, dimora, memoria e fraternità dell’acqua, il grido che si leva dall’*opposta riva* – morire e rinascere a ogni istante. E allora il canto è neve, pietra che s’inciela, veglia che ama, spina che si trafigge, attesa che si fa luce, luce che fugge e cade e si rialza – morte che si arrende, senza tregua, cacciata dal nido, dal suo rogo muto di cenere senza pietà di fiamma, dalla sua dimora di parole immobili, prive di pupille.

**“come da celeste bocca una parola
che s’involi al caglio degli uomini”**

Una parola che semina pupille e notti, un calmo uragano che si apre a visitare lumi seguendo il passo che annaspa dietro avvisaglie d’ali. Non più la spina che da millenni ci ferì la mano, ma l’ombra vocale per ritrovati accenti: pensare – il sangue – voce che scivola tra bivacchi d’astri, che corre alla foce sfiorando anfore di rovi: linfa decisa dal battesimo dell’alba, sillaba oracolare che oltrepassa i giorni.

Una parola che sogna d’essere sibilo rovesciato da calici di vento, asceta di rovine, voce che esplose in linfe franando contro l’ardente nudità dei platani. Una parola riemersa dall’acqua della Sorga che si trascina una lucerna spenta – il suo corpo rifiorito dall’aprile. La pagina, allora, sarà un portico di passi in disertati altrove, la bocca dove *Laura* è un grido, la fonte che sfiniva nel sudario azzurro delle nevi. Sulle sue labbra, la veglia muta di un fuoco – un concilio di pollini planati a stormi, dalle palpebre di rami ancora stretti al gelo.

Il lunario degli autunni è appena il suo viso che si oscura, una vela arresa a rotte di zodiaco – eco di papaveri sepolta dai grappoli che fluttuano del sole, possibile lampo di innevati oracoli. La guardi e le sue labbra dicono – è morte lunga ferirsi a una stella assente. La guardi dileguare in lenta fuga d’ore, in giochi d’ombre, sopra miniate lingue di rubinie – tu che ora ricami il suo tramonto nei colori indelebili del pane.

**“non lo spiffero o l’angelo ma il becco
a picco verso il suolo l’aprirsi tuttavia
d’ogni tempo il suo farsi frutto”**

Nell’*aura* di lune pietose è il crepuscolo che svela ogni distanza. Viene dopo il silenzio la fiamma che sarà marea e sponda. La sera, intanto, nutre il suo incendio di isole mai sognate. Tu inalberi un grido, una vela che procede oltre la soglia – memoria naufraga che tende all’origine senza faro e rotta. La corrente lascia minuscole lamine d’argento assorbite dall’inchiostro – l’acqua è un roseto che suggerisce ai venti la chiave segreta della sue forme arcane. Ardono le corolle il brivido che parla in nome di ogni luce – relegano ai margini la cenere che compone i giorni. I petali, nel palmo che fiammeggia contro il cielo, curvano dai meridiani di una riva assente. Dissetano il piano delle labbra. E voci inferme, ammalate di silenzio, varcano il tempo dell’aurora. Sfociano nel giorno – irripetibili, smisurati echi della vita. Di ogni vita.

In Itinere – Adriano PADUA

**“poesia è fare spiragli, produrre crepe,
segnare filiture dentro
il sipario, dentro la parete
sbarrata”**

(Emilio Villa)

Adriano Padua

(Ragusa, 1978)

Nota ai testi di Adriano Padua

Siamo di fronte a una scrittura poetica che fa della “necessità” – che si esprime in una urgenza quasi fisica, archetipica della parola, nonostante le tematiche la precipitino in una contemporaneità dolente e notturna – e della “consapevolezza critica”, tanto delle ragioni teoriche quanto delle opzioni stilistiche da cui muove e alle quali approda, la cifra più riconoscibile dell’orizzonte di ricerca in cui concretamente opera. Adriano Padua è uno dei pochi autori che, consapevolmente, per predisposizione naturale e vicinanza di intenzione e di voce (come è possibile rilevare, ad esempio, in tante sequenze segniche di “Meccaniche”), va inoltrandosi con sempre più salda convinzione, con estremo rigore, nei territori di una parola che si cerca, e si osserva, nei suoi tentativi di ridefinirsi e rimembrarsi in altre forme, come un respiro che si ricompone mentre tenta di risalire e di emergere dal fondo della maceria, seguendo in questo tragitto la luce delle intuizioni più profonde e durature che si possono ricavare dall’attraversamento dell’opera di autori come Emilio Villa e Corrado Costa. Il che non significa riprenderne temi, atteggiamenti, soluzioni – tutte risorse praticamente impossibili da utilizzare nella veste in cui storicamente si danno –, ma viaggiare in solitario, senza temere l’ombra e la marginalità spesso destinate a chi si inoltra per sentieri poco battuti, con lo sguardo armato di stupore, da una parte, e rigore concettuale dall’altra. Tra stupore e rigore si apre una terra di nessuno che egli sa abbracciare in un solo sguardo, come in una visione che declina ogni differenza in un unicum sonoro e semantico nuovo, aperto alla contraddizione e alla moltiplicazione del senso, proprio nel momento in cui ne esalta la radicale e pregnante individualità sul piano delle immagini: un filo teso tra il magma lavico, informe, di ciò che non è ancora – e che si esprime, sottilmente, come tensione alla ricerca della struttura e del fondamento originari – e la frana di un universo implosivo nella sua presunzione, tutta moderna, di ridurre il caos primigenio a ordine meccanico, controllabile, eterodiretto. Inconsciamente, credo, il poeta si pone nell’ottica dell’antico “nomotètes”, di chi stabilisce regole attraverso le quali definire i sensi futuri di un universo possibile. Il “facitore di norme”, in questo caso, agisce paradossalmente fuori e contro ogni norma, perché la sua non è la proposizione di un “kosmos” contrapposto all’informe, ma unicamente un lavoro di percorrenza e scavo che ha come ritmo il respiro affannato delle cose nel loro ultimo trascolorare e il soffio albeggiante di un mondo a venire, intravisto negli specchi della prima pronuncia, di un alfabeto che, nominando, ricrea labbra e voce.

Il lavoro di scavo, inoltre, destruttura le forme date dalla tradizione non dall'interno (si tratterebbe, in questo caso, di crearne delle nuove, a loro volta immediatamente aggredibili dalla "storicità" del disfacimento), ma le guarda nel loro "inevitabile" dileguare, cercando di raccogliere qualcuna delle parvenze possibili che assumono in questo moto incessante che, nella metamorfosi, le accompagna, le precede e le segue. Il lavoro sulle forme e sui generi, che pure è possibile ricostruire nella sua tramatura in controluce (sul sonetto "interrato" in tanti testi, ad esempio, o su costruzioni strofiche quanto mai aperte e originalmente sghembe e dissonanti) mi sembra esemplare in questo senso, così come quello teso ad enucleare tutte le potenzialità, non solo metriche, di un endecasillabo liberato dalla sua tradizionale propensione a rinchiudere e a ridurre l'universo a frammento, osservabile e decodificabile sempre. Questa poetica, in definitiva, rovescia anche l'ottica "naturale" del suo stesso farsi: non è orientata verso un punto preciso della mappa del dire, non parte da nessun a priori logico o assunto di poetica che sia, in base ai quali ricondurre il mondo a una serie di coordinate pre-stabilite, ma si costruisce nella cangiante, erratica dimensione dello spazio stesso che crea: il luogo esatto dove la pupilla assiste alla sua metamorfosi: un interminabile, irrequieto parto di voci. Così il meccanismo che stritola e riduce a rituale ciò che è pura libertà, ciò che è ascolto delle voci del mondo pur nel vortice che le sommerge e le disperde, viene disinnescato, disincrostatato e reso inerte da una poesia che si fa canto del presentito, di un possibile altro dove il reale rovescia nel giorno la sostanziale visionaria utopica oltranza che lo pervade nel profondo.

*

Testi

Da **MECCANICHE**
(2005-2006)

*tra limite e limite come spezzati
di corpi e materia pieni
e d'insoluti suoni
stanno imm modificabili gli spazi
nel disunirci e in masse d'aria arida
contaminate e dense
dispositivi le parole muovono
meccaniche d'enigmi coincidenti
del mondo rilevando solo il metodo
preciso della morte*

(Monitor)

l'accento cade a vuoto sulle decime
cercando in bocca i decibel del suono
che vanno dissolvendosi e nel cedere
ritornano la cenere che erano

dentro il silenzio nostro che pietrifica
croste d'inchiostro in trame di catrame
forme del buio e vene che ne tremano
ombre che notte inghiotte nello stomaco

non sono tra di noi
i dialoghi che tace questa notte
in loro si dileguano parole
incerte ed interrotte
il flusso del buio si fissa e rinserra le trame
di nera materia che genera e intorno diffonde
per strati di ombre e le strade riveste e nasconde
negli occhi gli sguardi respinge la vista confonde
affonda nel sonno varcandolo oltre
penetra il gelo dei cerchi del cielo
ricrea pulsando nei corpi nel sangue
il suono delle nostre lingue morte
in queste ore brivide e scurastre
che scorrono nei tubi sottoterra

*

l'aria alle prese con il non possibile
frammista a sabbia e polvere da sparo
affievolisce il canto delle fiamme
covando luce e cenere nei fuochi
mentre le ombre agitano i muri
e avanza il buio a branchi di paure

il corso di ogni cosa tende al tempo
verso la fine senza alcuna origine
nella voragine dove il silenzio
accumula il non detto e lo dimentica

la contraerea chiama la preghiera
s'impregna il cielo di fosforescenza
nei sogni elettrici nei versi dispari
le partiture d'odio si declinano

*

non una storia non un sogno questo silenzio semina
soffio e non luce frequenza che il buio subisce e leviga
trama di termine in blocchi sospesi e rintocchi
nuova abitudine e vista del verso per retro d'immagine
dentro la gabbia dei globi oculari che occlude i colori
laddove la lima per mano rimane e poi s'agita e preme
profonda come in sangue rigirandosi a spaccare i capillari
dal piano remoto in cui sorgono scisse e concrete
le parti e le pause sospese che fanno discorso
protesa a procedere oltre al contagio all'ascesa
nel farsi saliva del suono che in bocca stentato s'accenna
ai moduli d'aria teatro non gesto del dire
che espresso nei segni e nei codici in vertice emerge
e per spazi traversi oltre i vincoli al alba s'inscena

(Scansione meccanica della notte)

*

notte costretta in morsa di tenaglia
ferita a luce da coltelli stelle
colante di bagliore al riluttare
degli echi soffocati di calante
luna che crepa in quarti come musica
e creola s'assorbe di silenzio
parte di sé negando agli spartiti
composti nel violarsi delle orbite

di rime nella mescola rimaste
intrise d'italiano tecnologico
a contestare al testo norma e forma
sincronizzate in loop al rituale
ripetersi narcotico dei suoni
che stona tramortite percussioni
nel riportare i versi fuori secolo
a tramutati metri e lingue e traumi

*

non dirmi una parola anzi ansima
come a negare ogni rimanenza
che senza alcun motivo sia possibile
della verbalità che ci distingue
spugna che impregna sé di senso e d'acido
che stringe ai denti morsi e suoni in forse
e stinge nel carnoso della lingua
del suo colore opaco caricando
in controsenso musica e dolore
quest'aria che trasporta nel rumore
un sibilo un sussurro un altro nome
riflusso d'una voce che riflette
trasbordi d'odio già fraintesi a monte
nel giorno che senz'ora e senza luce
frantuma negli schermi d'ogni dove
i corpi aerei e indeteriorabili
dalla stabilità del mutamento
in anima traditi a fondanotte

*

parole contro norma ed armonia
espresse senza forma né spessore
anomale colando come siero
dagli esiti esitanti del pensiero
disgregano nel magma del semantico
al culmine della tensione intensa
di suoni e segno a dilatarsi in verso
ed oltre le normali variazioni
cromatiche del giorno e della notte
nei luoghi marginali all'universo
teatri del silenzio e della luce
che s'infinisce cieca ed imminente
il mondo si dissolve in processioni
di astri in morte verso l'occidente

(Radiazioni)

è falsa la gloria degli uomini in questo
mattino che ancora tra i raggi una traccia
un suono del buio nel giorno a venire si porta
insieme a parole racchiuse figure
prive di centro nel piano formarsi e sfuocare
per estranee cadenze per lievi dismisure
del transito inscritto nei solchi stridenti d'attrito
nel battito attutito che emerge e tergiversa
dei propri movimenti replicando il vuoto sorgere
per farne nuovo argine muro che s'erger
squarcio e lama tra la coscienza e il potere
segno e limite tra il vento e le bandiere

la morte porta consiglio dalle fosse
odora di bruciato la nostra pace
ed oltre i riflessi distanti dell'alta marea
condensano le ombre nel farsi frase

*

ascoltala l'alba che al battito si sincronizza ed aprendo la bocca non dire
respira e risputa i residui di scura materia nel loro sparire
dirada la schiuma addensata di cui sembra fatta oltre il piano del video
la notte compressa che come una scheggia di ghiaccio s'annida schiacciata
nel nitido bianco degli occhi e dirotta lo sguardo tra il vuoto e le lettere
elettriche e prive del suono concreto ed intenso che possono emettere
coprendo il rumore dei segni lasciati nell'aria e tracciati dal testo
nel corpo masticando dell'ambiente e nel mio sonno buio pesto
ed autonomamente dal presente dalla storia e dal contesto
del fuoco deve esplodere e risplendere tra poco il replicarsi in ogni sole

ascoltate non sono le parole
non è la voce o il gesto
la luce in cui consiste tutto questo

Da **LE PAROLE CADUTE**
(segnali di cose a venire)

0.

io ti scrivo storie nuove e false
trovo parole
altrove
che intasano la notte
e vorrei farne carne

nei segni senza peso
senza magia
non c'è un'immagine
non c'è poesia

sono soltanto
mani che si muovono
mania

parte di questa
ancora vacillante realtà
è data dalla somma
dei nostri due silenzi
che si alternano

2.

rimango in ascolto
del tuo puro dirompere
che è qualcosa di cui
mi riempio

scrivo solo a evitare la notte
trattenendo il respiro
e non sono sott'acqua

le due lune
sono in lacrime entrambe

le parole che spari
dolcemente
si consumano
e consistono in altro

4.

testimonia
il macello verbale
di creature esistenti
della loro banale
inconsapevolezza
degli errori normali
che fanno

le parole
della preda feroce
risuonano forti
adesso

provocando
la ferita da cauterizzare
la sua voce va a segno
fendente

questo canto
è il romanzo da fare
presentare alla gente

7.

sono limitato ad ogni sogno
da gerarchie ed obblighi
sociali e di lavoro
sto a quest'ora assurda
senza dormire

il mio
amico inesistente mi ha convinto
e devo organizzare in poco tempo
una cometa
da recitare al pubblico
con dedica

9.

sei tutto
le prime ottanta cellule felici
le foglie che si bruciano
la virgola mancante
dal testo in cui tracciamo traiettorie

sei pulpito silente
nei vuoti d'aria della realtà
in queste vaghe attese
bellezza a doppio taglio tra le rime
che è lama e si sostiene nonostante
tutto accadendo più improvvisamente
mi sembra consacrarsi

ti ascolto
ripetere che non si può curare
il male che ci spetta

10.

usare la prima persona
a volte fa male
e l'effetto
traspare

esiste un mare di fare
di fuori
un innesto
che ci tocca comprendere
nel medesimo gesto

presto avremo possesso
di un bordello di gioia
molto fragile

12.

dando senso al pensiero
l'infezione contagia per bocca
è viva nei corpi

altrove
la notte ha come una
ipnotica armonia
il cielo è resistente
stabile e superiore
è fatto di grafite e di paura

stropicciata e sporcata di luce
riecheggia la sua superficie

18.

immobili al cospetto
di astri ininfluenti e rime facili
rimangono
i libri in equilibrio

la morte recitandoci
non rende bene i crolli
dello stabilimento che abitiamo
l'involucro di pelle

guardando fisso il sole
è troppa
la luce che ti acceca

In Itinere – Davide RACCA

**“dimenticarsi di noi passandoci davanti
senza aver lasciato traccia”**

Davide Racca
(Caserta, 1979)

Note sui testi di Davide Racca

Il discorso poetico di Davide Racca, complessivamente inteso (dalla scrittura alle arti figurative, dalla parola al segno e all'installazione), è animato da una forza tellurica, primigenia, da un universo di anticipazioni che confluiscono, inconsciamente, nella definizione di un itinerario particolarissimo, inquadrabile in un'ottica che Emilio Villa avrebbe definito da “opera totale”: “totale” non in quanto sistema di segni definiti una volta per sempre, ma in quanto sguardo che si fa specchio dell'origine, ricerca del momento fondante, non per seguirne la metamorfosi in una forma che si cristallizza, quanto piuttosto l'orizzonte genetico che, pur tendendo, “naturalmente”, alla forma finita, non rinuncia alla traccia di alterità, a quel “substrato di ordine” che ogni magma caotico reca in sé come tensione, come possibilità e, infine, come permanenza.

Davide Racca è lettore e studioso di Villa, ma la ricezione della sua lezione non è un dato, un punto di approdo contemplato; è, invece, ogni volta, uno scoglio da superare, un grumo di intuizioni possibili tutte da verificare, uno specchio splendente da rovesciare per cavarne la sostanza d'ombra, e in ombra, che lo fa essere. C'è una consapevolezza teorica, inusuale, dietro la sua scrittura poetica e la sua produzione di artista figurativo, quasi che il suo compito si risolvesse tutto nel senso e nell'espansione di un poiein originario: far sì che l'immagine dica prima e più della parola, parlando, in quanto immagine, la lingua dei suoni; far sì che la parola dica prima e più dell'immagine, aprendosi agli alfabeti di un universo erratico tutto “immaginale”.

Una poetica complessa che fonda e riplasma materiali eterogenei della tradizione “alta”, insieme a frammenti di un reale disadorno, squassato, lacerato dalle contraddizioni della storia: nella più assoluta coscienza e padronanza dei propri mezzi, mai scissa, comunque, dall'urgenza del dire che la pervade. Ed è questa “urgenza”, non sembri un paradosso, a regalare alla scrittura, in controluce, una costante e articolata riflessione di “poetica”: non metapoesia, in sostanza, ma eterogenesi intuitiva e formale che si dispiega in unità di scrittura e di segno, fino a che, attraverso immagini che spesso danno colore e sangue e movimento alla materia grezza, la parabola dell'atto, del “fare che crea”, diventa un canto totale alla poesia, all'umano nella sua espressione più tragicamente finita: un'oltranza continua di senso, con testi di grande fascino e apertura a una pluralità, anche discordante, come è giusto che sia, di “letture” possibili.

*

Testi

30 SETTEMBRE: PER UN GIORNO DI SOLE

a F.M.

La voce... È la tua voce. Non ti sento...
Tu mi senti? Ti sento aprire la bocca
Come un pesce fuor d'acqua. Mi saluti,
Non commiati. Questo significa che senti.
Capisco! Non voler parlare, ora, è preghiera:
Soltanto un atto di forza, fratellanza
Col dolore che fa a pezzi un requiem...

Siamo usciti dai telefoni, caliamo nei
Respiri... Benché la vita non si perde,
Restiamo nel groviglio senza raddrizzarlo
Mai. Ma tu non molli!

L'hai trascinata dalle conchiglie del pianto
Ai distretti del Nord... Ti hanno avvelenato
E anche l'aria si è fatta precaria... Nella
Chiarezza dei tuoi intenti c'è una parola
Dal battito carnale che ritorna sempre:
Amare, memoria di un giorno sole che
In ospedale chiede di esser convocato.

Solo settembre è finito

NELL'ORA DI VISITA

Buio, buio pesto,
Questo è il cominciamento.
Nessuna oleografia,
O panegirico,
Mi spinge in un emblema
Senza figuranti né passione...
E non cerco pensieri poveri
Da breviario filosofico.
Gli ospedali sono tutti uguali...
Un'angoscia di risposte severe
E medicine per arrivare a domani.

*

Un'unghia, un lembo di benda... la tua carne
È coronata da immense giornate di febbre.
I sogni analfabeti, dalle facciate nascoste
E dalle voci in aria che ti chiamano,
Scivolano giù da displuvi fatti apposta
Per non sembrare campati in aria.
Sottilmente si chiarificano i segni sulla tua pelle.
Ogni ora, mi dici, è l'ora che ti attende.

*

La stanza d'ospedale nel piatto della mensa.
I tubi alle narici e giù nella sacca dell'urina,
In bilico, la tua sostanza fatta di silenzi
E di occhi fissi a ieri,
Al punto dove eravamo rimasti.
Una serenità insensata
Tra i letti della stanza celestina,
I mobiletti a schiera... e un santino scarno
Poggiato al bicchiere (le altre
Hanno già mangiato
E messe al riparo sotto le coperte
Fanno orecchie da mercante).
Tu non mangi neanche oggi
Svezzata da una nuova flebo.
Sgoccioli dall'alto in basso
Bucata e martire.

*

Studio una fuga... meschina
Come un passatempo. Buttandomi fuori
Dall'ospedale cercherò un fioraio.
In questo albergo di rassegnazione
L'odore di mercurio si adagia dolciastro sulle cose
Con un ordine cieco.
Ingranaggi... cateteri e lamentele
Nell'ora di visita... l'infermiera è lontana
E i tuoi occhi in debito d'ossigeno.

*

Le dure risposte senza vacanze,
E fuori il sole di queste giornate
Gelide e cave...
Quello che nasce e che muore è un pendolo
Tra un nastrino azzurro o rosa,
E una stanza grigia in una guaina nera.
Non credo che l'aria cambierà così presto
Da farci annusare un paradiso per scherzo.

AL CAPEZZALE DELLA MORTE

Al capezzale della morte non si nicchia.
Siamo nudi, vecchi, e abbiamo dolori
Reumatici. Si sentono gli annegati
In una bara e gli antistaminici. Tutto
È nulla per questa gola profonda che
Ci risucchia, per questi drappi di marmo
Nel bel mezzo di una gita nello strazio.
Al capezzale della morte non c'è nessuno
E ciascuno porta la sua ombra dietro
Al feretro che si lascia passare perché
Uno si è fermato, uno che è nessuno
Con tutta la sua storia, chiusa nella sua
Bocca livida... al capezzale di ogni anima.

da GIONA NN

Dimenticarsi di noi passandoci davanti senza aver lasciato traccia. Un presagio di temporale o una macchia di sangue sfacciata... Qui finisce la terra comune e l'orecchio ascolta il sangue che batte nella tempia. Si tiene nell'ombra e quasi se la prende... La cripta di sangue che unisce le vite scortica il pavimento, cade sempre più dentro, costruisce una bara nel ventre. Si può cercare un Malgrado-Tutto! La scorciatoia è sempre migliore dello scorsoio o di questo acre odore di santità. Ma si deve riprendere possesso, rivendicare le proprie forze? Potere è anche poter fare a meno...? Sprecare il tempo a modellare un'argilla liquida per farne un calco a futura memoria è sonante sconfitta... Hai mai provato a stare in piedi in un vuoto? Quasi sperare che qualcosa muoia per tirarsi fuori

...

Da NOTTURNI

Nelle stazioni notturne le stelle fanno
Pendant con i ceri di candele nelle cripte
Degli uomini-cane. Per terra, per accalorarsi
Con la polvere... crateri bolsi di quotidiani
Senza preghiere cercano un canto il più
Possibile vicino all'annientamento.

*

Sul volto butterato buchi e cumuli di una terra
Disertata. Ma da te, dalla tua parte cresce
Un fiore nero, che è forse l'ombra di un
Fiore sovrapposto alla tua ombra.

da **L'UOMO-NERO** (*voce fuori campo*)

Dai confini squadrati del Nord-Africa,
In balia di nuove colonie, abbassi gli occhi...
Chi consce la ferita della storia viene
Da una fila. Ora, fai il bracciante, resta
Fermo nel grezzo del fango agglutinando
Le vertebre. L'oro-rosso approva le tue
Spalle e le mani di argilla... Dal buco
Delle statistiche vengono uomini di luce
Che dileguano nelle voci dei campi...

da **DALL'ALTO**

Nasce qualcosa dalla lacuna dei sogni.
Lentamente retrocede dallo specchio
Un corpo. Più lontana cade una piuma
Perché un uomo dall'alto si è lanciato...

*

Svoltato l'angolo (mentre sibila il vento
Nell'orecchio) all'incrocio con le strisce
Pedonali un uomo è caduto... Intorno
Una ressa di voci, approssimazioni,
Calcoli balistici... Mentre il rosso-spugna
Assorbe la polvere, il male (sempre lui!)
Si ritira e va a fondo.

*

Una pietra cade dal muro e si spacca.
Una l'identità, molteplici i frammenti
Del profondo... E viene fuori una verità
Clinica: non ci sono sogni
Sotto la volta cranica.

da **CUMANA**

Una lametta da barba blu sulla linea molle della battigia arrugginisce con una lima da unghie. Un discorso lasciato a mezzo tra le cancellate di un lago in prigionia e il mare deserto ha la scaramanzia nel petto e poca convinzione. Scivola indifferente su binari e manifesti elettorali... Parte la cumana. Comincia una carneficina in lembi di terre sconsecrate. Ginestre, ruggini, smottamenti e nessuna cognizione: ogni giorno da un finestrino finisce al solito come una finzione. Un lago muore. Un lago nasce. Un altro lago muore. Qui non splende mai il sole, dicono. Sento una cicatrice buia sulla pelle del tufo. Neanche un rumore, quasi una morte non clinica da questo Averno.

*

Sotto le rotaie il sole scricchiola come lucidi gusci d'insetti. La Terra resta alla terra. Un cane lupo si addenta. Sono chilometri cannibali a infierire la carne cumana verso Pozzuoli.

Per la voracità. Per la debolezza. Per un semplice-difficile bellezza. Banale cafonata. Pelle a pelle. Mascella a mascella. (Ma con i denti non si bacia). Sopraeleva, cade, rialza. Demolisce. Il pane che non sfama si chiama sangue. E ama.

da **A FAUCI APERTE**

Dalla seconda classe, suites di lusso,
Clandestini, il porto gira intorno le sue
Rotule di boa. Lo scheletro di un cargo
(Le costole di lamiera) racconta a proprio
Modo la storia delle anime.

*

Seminudi sbottonati seduti ai bagni pubblici
... Enormi falli alle pareti smaltate istoriano
L'amore con pelurie stilizzate. Dentro,
- Ti amo, uno fa. E l'altro lo risucchia...
Un corpo-a-corpo che morde fino all'osso
Ogni giorno partorisce una smorfia
Dai pesci a fauci aperte...

*

La traccia del sangue di una siringa vicino
Al faro annida larve di zanzare
Che già domani maturano nell'ago...

da **MOVIMENTI PER ANNEGATI**

I santi rinchiusi nei loro nomi, con le tuniche nere sotto cieli bianchi, nelle discariche non fanno vendemmia... Ancora un'altra luna in quel fondo scuro d'oltremare... Ancora gabbiani silenziosi tra piatti freddi e pianti muti. L'orecchio è sordo la notte è grigia. Nei preconfezionati ai frutti di mare si affolla di insetti. Poi le zanzare si riversano in sottovuoti notturni per mescolarsi alla calcolazione dei ragni che è gelida... Il brusio si riappacifica solo quando ha bevuto il sangue che le manda alla forca.

*

Di mare in peggio. Respirano e cadono l'indaco e il silenzio. Respirano ancora, poi, urlano... (Puoi riconoscere il profilo della morte da un bagliore improvviso, saturo di pioggia). Veleggiano e si infrangono... Il cielo rigurgita stelle nel budello di nuvole. Affonda l'oltremare nella confusa ressa della notte. Gli annegati non spengono l'ultima sigaretta e non sognano fondali puliti... Una luce in mezzo al mare si riconta a partire da meno-infinito.

MURO

Si è fermata davanti, una nebbia fitta aperta
Dal volo di nessun uccello. Tiene chiuse
Le stanze dalle voci e a porgervi l'orecchio
Si sfoglia come petali. Una carta di pergamena
Scricchiola dalle sue trame un sentimento d'isola.
(Qui non c'è nessuno). E la mano cerca il varco,
Strofina la granulosa consistenza, ferma la luce
Nel palmo. Toccare non conta, lo specchio ti
Tocca spanna dopo spanna e accende la sagoma
Al riflesso. Bianco dietro bianco una nuova nebbia...
(Non siamo fatti per fermarci ma per attraversare).
In assenza di prospettiva come in mancanza d'aria
Il dorso strofina l'ombra e l'ombra beve la superficie
Sempre più chiara, più vicina e dura.

In Itinere – Massimo ORGIAZZI

**“un volto lo si sceglie
ed è le doglie di via: la frontiera”**

Massimo Orgiazzi
(Torino, 1973)

Tutto quello che resta dei giorni.
(di Francesco Marotta)

Ciò che resta dei giorni, è un reale intravisto, scoperto per caso tra margini in ombra; poi esplorato, afferrato, stretto forte tra le dita, riportato alle labbra per dare nuove svolte al respiro. Ciò che resta, è l'attimo in cui anche la tenebra diventa chiarore, risplende nella conta delle sue ferite e si dispone al silenzio, si acquieta, in ascolto della vita che scorre, del mondo di sempre che pianta le sue radici d'aria in terre di memoria. E' quello il tempo in cui la lingua si rivela a se stessa, e il suo alfabeto segreto aspira a farsi segno e senso, la traccia che rimane nella dimora di un verso. E' allora che i passi si arrestano, e le mani iniziano a frugare il cielo delle immagini superstiti, per estrarre *“giorni splendidi di rame / da questo vento”*, tutte le cose, i volti, i gesti, le ore che mancano all'appello, quelle *“cui accenniamo da sempre / col morso / nella notte, tra i denti”*. Sono specchi franti di esistenza che si ricompongono a ritmo di voce e di echi lontani; sono vertigini arborizzate di assenze, evase, in forma di spasmi trattenuti, nell'opera di semina che guarisce l'oblio, il bianco della pagina muta che le accoglie. E tu sei là, è là che ritrovi il filo dei giorni, la trama di ogni dire, *“dove parole / dimenticate morte / hanno un nuovo nome”*, cantano l'opera che urge di tutti gli astri possibili, la riva che si nega e si propone a ogni naufragio, il destino della rosa che argina il tracimare di tecnica e metallo, gli occhi che vi si adagiano, come manti, per riscaldare d'ali l'ombra che il lessico geometrico inchioda alle croci della terra. E tutto ciò che emerge, e scampa al rogo delle sabbie, è la cadenza antica delle zolle, l'orma sul sentiero, la neve che invita le stagioni a farsi spazio, la corrente dell'erba che traghetta oltre l'infanzia: è *“la terra di qui”*, un altrove che è il presente mobile di ogni ricordo, pronto a farsi filo aguzzo di spina e carezza di linfa, una mano notturna o solare che serra nel palmo il presagio di un *altro* amore, una purezza che *“taglia in due tutta una morte”* e si desta, si offre a nuvole di fertilità, *“concima cieli a se stanti”*, inviolabili, inviolati.

Allontanarsi dalla consuetudine, dall'abito sdrucito che deforma volto e profilo; deporre la maschera quotidiana, per concedersi a un lampo d'incanto, al chiarore di un mondo restituito alla sua infanzia, ai segni della terra, ai suoi glifi che parlano lingue oggi inudibili, perse per sempre, arrese ai deserti senza oasi di prolungati silenzi: non per evadere, e vivere l'attimo di sogni che hanno consistenza e durata di scintille, ma per armarsi della forza di rifiuti più grandi, fare ostacolo e resistere a ogni minaccia: solo per procurarsi argilla, acqua e voce, per riscrivere il cammino dei giorni, riplasmarne i passi, affinché si tendano, come fa la fonte verso la sete che la fa esistere, al richiamo fraterno e dolente delle nostre labbra. E' un sogno che si insinua tra le pieghe, e le piaghe, del reale e si fa materia vivente, anima, soffio che protegge il pozzo della vita, tra *"alberi – impianti / che custodiscono pioggia"* pronta a spegnere ogni arsura, così come il cielo custodisce lacrime per farne lumi, e la più piccola foglia la sapienza antica delle stagioni per ricamare albe. E' a quelle distese da navigare che la pupilla guarda, specchiandosi come una vela sopra l'onda che la travolge e la sostiene: per *"cercare nello spiovere del mare / il fronte aperto / la speranza delle cose"*, senza dimenticare che noi siamo, e saremo, sostanza di voci ferite, che *"noi eravamo – ricordi? – la scelta / lasciata smagrire per sbaglio / in una lesione di cielo"*.

E' la speranza la linfa dei giorni, una speranza che si alimenta di memoria: perché anche quando *"non c'è verso che satura a spiare / la perdita di fiato della sera"*, anche quando si può soltanto guardare il solco, sempre più profondo, che le cose lasciano, come una ferita, scivolando via dalla mano, rimane il dire sotterraneo che regge lampade su corpi d'insonnia, nella veglia che non si appaga, e freme, come acqua sospesa tra porto e deriva: è in quello spazio, labirinto che custodisce ogni somiglianza, che si affronta la notte; è allora che *"un volto lo si sceglie / ed è le doglie di via: la frontiera"*; è un passo che si allontana, insieme ai giorni, senza dimenticare le carte naufragate che bruciano alle spalle, quando *"scriversi versi era vivere bene / dovunque, sedersi nel mare / di prati e farne cancrena"*. Ora, invece, rimane solo il tempo di dare vita alla vita, lavare ogni delusione, ogni oltraggio, nella sorgente inesauribile dei fiumi di ieri: è tempo di rimettersi in cammino, negare l'aiuto agli inverni che costruiscono lacci di gelo, raccogliere in volo tutto ciò che a quelle catene si rifiuta, fosse solo una parola taciuta, refrattaria al dire che ne fa sonno impaurito. E' tempo di andare, stabilire la rotta, le stazioni di sosta: per quando *"occorre /... / fermarsi dall'alto a guardare / nevicare l'estate"*.

*

Testi

Da **RELIQUA REALIA**

HoursSwap

*Ho estratto giorni splendidi di rame
da questo vento, agli spigoli di ombre
da sciami di montagne,
dal Sesia arroventato di distanze
rovesciate: abitati da bambini
sulla ghiaia, a fatica chini,
manager di ore:
rimangono ridetti tutti
i passaggi finiti di un'opzione
che si scioglie: *che io faccio* – albore per albore.*

*

Miopia

*Abbate cura degli argini,
se ancora lo potete. Custodite
i muri, i confini fragili.
Oltre è paura, è furia.*

Fabio Pusterla, Bois de la folie

Ci affezioniamo a colori di copertine,
accarezzandole: a cellulari,
promettendo loro di non ucciderli mai.

Poi aspettiamo che le cose perdano
il loro intorno, si smontino piano,
diventino il bordo di un'allusione,
il labbro spaccato, il dorso d'incontro
cui accenniamo da sempre col morso
nella notte, tra i denti: la paura
con infiniti proventi sbagliati di sonno.

*

Eileen

L'antichità è lunga:
simula il tuo sorriso, spunta
nel giorno steso vivo sugli infissi
d'un ospedale.
Questa notte sei stata dove parole
dimenticate morte
hanno un nuovo nome;
un battito d'ali che asciuga il sole.
Tiri su con il naso
da farti venire il batticuore:
però il consorzio agricolo, il caffè
riarredato, i tuoi occhiali da vista
e il ricordo del tatto sulla tua mano
lacrimano la sera su una scritta:
email me asap, con un fuoco lontano.

Orli

Abbiamo linee addosso
io e te, linee di fondo –
ed estraiamo da grida di corvi
gli orli di un volto,
biforcazioni di un unico sonno.

La terra di qui, che s'allunga,
schiena frontiere di anni
taglia in due tutta una morte,
concima cieli a se stanti,
prendendo a se i due estremi della notte
faina.

Tu sola che spingevi appena
sfiorandola – la carrozzina.

*

Ritratto di noi stessi

Un sole largo si rigira in acqua:
ha un peso in pagine
che smonta fino alla grazia
ben oltre la fiacca
a conferma dei crolli nelle estati
di tutti i silenzi d'ufficio, pomeridiani, spaiati;

fa passare ai capi elettrificati del cielo, alianti
di carovane, convogli di ricorrenze
in cerca del muscolo, delle cose, tra le pietre,
le ostriche e i nostri inquieti
martiri gemelli – infranti di spalle;
riesuma ombre di pròtesi,
batteri maturati come ipotesi di amianto.

L'aria – lei – migra sul filo più stabile del mondo
in sciame di frangenti minuscoli, proiettili
di formule e cervello
tra pozze cadute dal cielo e zone più povere di realtà.

E come ci stavamo sopra, noi
sorridente,
è un semplice ricordo: come su una diga di coltello
contro crampi di ferie, attualità;
le ottiche centrate in pieno dallo scopo
in un feedback di orizzonte smerlato da poco
su cui se ne vanno rimorsi
come fabbriche distanti

nella calura; alberi – impianti
che costudiscono pioggia.

Tre, le miriadi di croci intraviste
sul cemento:
noi siamo otturazioni di ritardo,
bancarotte del tempo.

*

Electio dierum

Sono belle le tre del pomeriggio
ed è un disastro l'essere chiamati
a credere nel pianto che viene a piovere
tra i tempi, come un incrinarsi di bicchieri.
Ci sembreranno sacche, stupidi orbitali
di labili facciate rase al sole;
ci sembrerà dolore
di ottima qualità
sentendolo migrare come masse
d'alghe in profondità
color dei funghi morti, delle micce spente;
oppure splendere di inerzia propria
dagli urli più importanti crepati per capriccio.

Sarà per una volta una questione
di travisamento della descrizione,
di cercare nello spiovere del mare
il fronte aperto
la speranza delle cose
le ferite membranose, le attese, i crampi
del rumore, il punto dove
si toccano le curve delle pagine
in mezzo ai libri,
la cuspide parola. Una voragine.

Vedi, ecco: una follia da poco sventola
sul fondo, sbandierando l'universo
magro, si vede dentro, bene aperto:
spicca ogni mia domenica ridicola.

*

Resa ad una sera virale

E' già uguale a tutto – e ne vuoi dire
della notte che attracca
ai campanili e stacca
brevi parole suicide; uccide
le tracce, le spore del pianto anteriore
succhiandone copie precise
quanto malfatte
e fallaci, sfiancandosi dentro
spingendo nei timpani, intasandone il tempo,
il comunque limato, onesto, in fondo imparziale ed offerto
disossato, attraverso.
E pure dura delicato, pizzica
appena e si conserva nel fiato,
nell'orlo al fondo radioso di cosmo insufflato,
nello stare domenica
sempre.
E cresce – sembra – in un riso
rifatto, semplice, cavo
d'ingombro, a cucchiaino:
poco più in là spunta esatto e preciso
il buio: dalla sua schiena possiamo
vedere tutto il secolo scorso,
un sorriso scassato, un rimbombo
solare di dopo pranzi in un torpore già morto.
Noi eravamo – ricordi ? – la scelta
lasciata smagrire per sbaglio
in una lesione del cielo, un cifrario
d'intraducibili, minimi strilli.
Ed ora stiamo ad ascoltare fasci
di settembri incastrati nel sonno leggero,
le desinenze del fresco, le classi
di senso tra le migliaia di nuvole del testo.
Ma è l'altra la vita: è aspersa
di fianco, ravviva a poco a poco luore
al limite d'angolo di visuale. Sarà diseguale,
crollerà nei giri dei camposanti. Negli aerei al sole.

*

Non c'è verso che satura a spiare
la perdita di fiato dalla sera
dalla fionda di pose strane
in questo tuo locale che condensa

bore violente e dance da madrigale

::

Non c'è forza che sia più forte e spanta
di questa aorta dentro il sole
che si pianta con un secondo solo
di ritardo nel profumo

del tuo, del mio vasto tatto

::

Hai mai saputo il nome di qualcuno
facendoci l'amore ?
Te lo dico io mentre ti bacio
tra le luci allungatesi nel cuore

di questo male che è ripetizione

::

left realities dal conto errato di colore

*

Quindici candele

Ironia della sorte averne storia
libera da mali aperti mentre la si compila
– *tu insistevi* – nel lampione vecchio, la si sbroglia
dal nocivo, dall'odore di riviste e scale
in legno, dal *profumo stellare di mia nonna*
dal buio enorme, dal latrare
di ringhiere e della torma
di tempeste e grandine di due giorni fa.

Ironica, la lampadina a quindici candele
vela debole un bolide di scuro
schiantato qua da millenni, ere
gonfiato a dismisura nella terra, a rinculo
dei ricordi che si scontrano

tra noi, che eravamo
soliti salire insieme la mulattiera
rimane l'alone sotto il cerchio di ceramica
tu che parli al bisbiglio, un fiato
che può bastare, ora
alle corse notturne per paura,
per l'occhio solo che *hai mentre ti bacio*,
per un mazzo di carte, quindici cicale,
alla briscola di questo squarcio di mondo
che 'stanotte non ferisce, non prevale.

*

Hell in repeating

Eccolo l'inferno, libro chiaro:
l'ho allineato amaro
goccia a goccia, di pioggia
di selciato estivo
di schiene morte in pietre
di enormi vomeri animali in selce
e vivo, di fuoco umido, d'odore
spento, di recedere e ridarsi sempre
in circolari cecità irredente
di gole aperte e schianto.

Eccolo: a me presente,
figlia: il tuo fiato d'occhi d'osso
segue un padre storto
malandato. Certo: lo era.
Lo è nel muoverti, le medicine
in mano: un volto lo si sceglie
ed è le doglie di via: la frontiera.

*

I quadrati di sole lasciati a veleggiare dalle cime

Valsesia è ombrosa di nuvole esplose
gloriosa di luce radiata dal retro del sole
punta da ore
nuove, mediane
e gradate di cuore, d'inflazione
di scheletro, ossa di cose.

:

Ma sono molti a capire
con precisione il meriggio,
il confine del giallo
dove è durata un sorso
di vetri, una boccata di lago.

:

In un'intervista
colloquiale il pastore
lamenta l'umore
dell'erba, un agosto di rogge,
lumache fattesi esplodere piano
nel nocciolo curvo di un temporale
agendo contro l'inverso
procedere corto, un tonfo di tempo
capovolto.

:

Serve urgente un passaggio
giudica un matto
che ha lasciato deserto
il passeggio restando,
colophon d'un miraggio
nel pizzico elettrico
azzurro, pomice d'aria, di pianto.

:

Era la fine d'agosto,
un ciclo sfrangiato di limiti,
tuoni, larghe scoperte:
scriversi versi era vivere bene
dovunque, sedersi nel mare
di prati, farne cancrene.

:

Il commerciante ricorda:
i nobili del posto erano al fondo,
in equilibrio nel centro del vomito
forti avanguardie del rombo
di vuoto nelle valli
tra ragazzini
sicari di capriole, di salti.

:

Le montagne contrarie
non sono che screzi di malattie
dell'acqua nei laghi
screensaver della sera, del ponente
nell'autorità di tutti i crinali,
estesa per androni, sistemi stellari,
battente.

:

Aveva imparato infine a patire
i nomi, le loro frontiere,
schiudere il sonno tra le porte,
gli ombrelli, le saliere.
Ora vendeva i suoi mali
ai battiscopa rigonfi, alle prese,
abbandonati villaggi
di soli caduti inesplosi, fondali.

:

Occorre introdurre più cauti
quadrati nel sole,
fermarsi dall'alto a guardare
nevicare l'estate di stanche, l'odore
di banchi salati
tra le piaghe più ampie dei monti.
La libertà da lassù non compare:
sta nel volere l'agire,
la vita a riverberi
trilli di spazi, di anni, frontiere oltremare.

In Itinere – Nicola PONZIO

**“Scrivere forse è sottrarre dal buio
l’identità dell’alba.”**

Nicola Ponzio
(Napoli, 1961)

Testi tratti da **Gli ospiti e i luoghi**, Varese, Nuova Editrice Magenta, 2005

Il falegname Zimmer

I

Diversi troveremo insieme un luogo.
(Terribile e affettuosa,
al di là di quelle case,
oltre la cinta si offrirà
la luce in un riparo – giustizia
affine agli alberi – sottile
pertinenza di un destino). – Ospiti
noi stessi di quell’altro
che ci parla mentre in lui
nel nostro volto ci guardiamo.

*

I lampi rovinosi e l’erba chiara.
L’oscenità di poter dire – di sentire
l’unità, la disgiunzione.
(Matura ricompensa
che le mani
per la sete riconfermano).

*

Un alibi ti è dato fino all’alba.
Certezza di difenderti per meglio dissipare
onore e stelle. Ameno
desiderio di rivivere l’infanzia
con un gesto più appropriato. E i nomi
si inabissano nei nomi – immobili
nell’ocra dei depositi, nei cerchi
delle piccole cisterne.

*

Una parola che rispecchi
nell'amore
quei profili che per altri
altri ci han lasciato.
Discendenze
boschive e di uomini
schivi alla lente del giorno.
Le inevitabili allusioni sono il merito
dei luoghi necessari, degli inverni
ospitali e in noi stessi fraterni..
Ora amati e accoglienti
nel volto di un figlio.

II

Cedere in silenzio fino a eccedere
nel silenzio dell'alba. Convertirsi
alla luce e della luce convertire
con coraggio, con pietà le sue radici.
Le sue monete d'oro e d'ombra.
Custodirne l'alimento
nel visibile dominio che protegge
l'ostinata carità di questa carta.

*

Ho bisogno di nomi.
Di uomini e di strade che scommettano
sul cuore dell'oceano.
La grandine le femmine gli aironi
si perpetuano negli anni
verso il Frejus: si allineano
tra i gas nel sortilegio
di spartirsi come il pane con giustizia.

*

Questa carta è un confine possibile,
un argine all'odio.
Della fede nei giorni è compagna.
Questa carne è un confine
terreno,
nell'acqua dell'alba.
(Nel suo moto essenziale riscopro così
la giustizia e la sete). Risorsa
del corpo nel cauto alternarsi
del cielo, tra gli aceri e il Neckar.

*

Appena dopo il lume della pioggia,
fra gli sterpi i vigneti la radura
s'indorava del più netto,
solare intendimento.
Perché sintonizzare la memoria
alle più fertili menzogne?
Osava ancora chiedere ragione
del dolore e a queste fossili sembianze
una risposta.

*

[Nota dell'autore.

Nel 1806 Hölderlin è affidato alle cure del falegname Zimmer, a Tubinga, che lo tiene a pensione nella sua torre sul Neckar per 37 anni. Nei due capitoli che compongono l'omonimo poemetto vengono evocati i giorni della trasparente follia del poeta, in una sorta d'immaginario dialogo tra la sua voce la mia e quella del suo ospite.]

*

Nicola Ponzio: Gli ospiti e i luoghi – di Giampiero Marano
(pubblicato il 11/02/2007 in www.dissidenze.com)

Autore appartato e pressoché inedito tranne rare apparizioni su rivista, Nicola Ponzio pubblica la sua raccolta d'esordio, *Gli ospiti e i luoghi* (Nuova Editrice Magenta, Varese 2005, pp. 105), all'età di quarantaquattro anni. In effetti, e sia detto prescindendo dal semplice dato biografico, una peculiarità certa di questo poeta è la paziente determinazione nell'attendere, o meglio nel costruirsi il momento indiscutibilmente giusto per parlare, soppesando in modo quasi ossessivo le parole, la loro collocazione nello spazio geometrico del verso. Se Ponzio predilige una ricerca mai vistosa ma comunque intransigente e radicale sul senso-suono (da qui le non sporadiche paronomasie – pregnanti, per l'appunto, sia in chiave semantica che ritmico-musicale), ciò dipende dall'incondizionata adesione alla poetica dell'aforisma e dell'intuizione nel segno di una pensosità laconica che esclude qualsiasi istanza dialogico-drammatica. Per questa via *Gli ospiti e i luoghi* si avvicina molto all'opera di René Char che, abilmente nascosto dietro lo schermo del riferimento scoperto a Hölderlin, cui troviamo dedicata la prima delle due sezioni del libro ("Il falegname Zimmer"), va considerato in realtà l'interlocutore privilegiato del lavoro di Ponzio. Allo stesso Hölderlin, del resto, si ispira un testo di Char, "Anche se" (*Même si*), con quel formidabile *incipit* che Vittorio Sereni traduceva "Molte notti, diverse, sono nello spazio: così sulle spiagge del giorno, molte divinità". Ora, è sulla presenza onnipervasiva del paradigma della molteplicità che mi sembra utile soffermarsi non per imbastire un asettico e astratto gioco di rimandi intertestuali ma per mettere in evidenza l'avvenuto travaso, la trasmissione di un'influenza per così dire spirituale dalla pagina di Char a quella di Ponzio. Come dice ancora Sereni nelle note alle sue traduzioni di *Ritorno Sopramonte e altre poesie*, "Il sacro non è altro che la tensione al sacro. Per questo non ha un volto stabile, non una sede o un nome": anche per Ponzio il sacro (da non confondere con il religioso) consiste nella sua stessa assenza, nel suo mancare di essere, dimora, volto. Il sacro è "debito" originario, è nudità che necessita di una "vestizione" da attuarsi coralmemente e senza mediazioni con "un progetto simultaneo", ma soprattutto con l'"amore / che lo scrivere ipoteca".

E siccome non esiste *un* luogo del sacro, molteplice e plurale risulterà anche *l'hospes*, cioè colui che, indipendentemente dal fatto che sia l'ospitante o l'ospitato, “con cura riconosce / nella propria alterità / quell'apertura necessaria a condividere / con gli altri la sua fame”. In questo senso forte e utopicamente generativo di comunità bisogna accogliere i rimandi di Ponzio all'arcipelago nient'affatto arcadico della *natura rerum*, come pure all'esiodea e rurale “opera dei giorni”, allo “spazio corale” umile, terrestre, fatto di “pietre e saliva” o abitato dai pastori, e ancora alle “parole come lupi che s'inseguono / nel folto della selva”. Perché nessun simbolo appare più adatto del mondo naturale a significare l'immutabilità perfetta dell'equilibrio cosmico in cui converge ogni chariano *terme épars* (“L'ordine è sempre là. / Per una parte che si sgretola / quell'altra si conferma a suo sigillo”), a rimarcare l'autorevolezza di questo *kosmos* che disintegra le pretese di definizione e sistemazione (“pensare per frasi rotte / con la bocca / del sole che purifica i raccolti”). È così che, pur senza conferire al paesaggio i tratti titanici ravvisabili in Hölderlin (si veda per esempio la celebre lirica *Le querce*), Ponzio può affermare in alcuni tra i suoi versi più decisivi: “Parlato l'albero nessuno / parla più. / Sconveniente è il dialogo”.

*

La poesia di Nicola Ponzio – di Massimo Orgiazzi
(pubblicato il 4/03/07, in www.liberinversi.splinder.com)

[...] La figura di Zimmer, falegname che lesse Kant e che dopo la lettura dell'Iperione di Hölderlin si innamorò a tal punto della figura del poeta da recarsi nella clinica di Tubinga per dire «me lo porto a casa – è inutile rinchiuderlo qui» per assisterlo insieme a sua figlia Loth, è la metafora/immagine di chi, come il poeta d'oggi, vuole/deve preservare la creatività, ma non solo la sua propria, di cui fondamentalmente e onestamente nel migliore dei casi si riconosce indegno: la creatività plurale, tale da far partecipare della condivisione della scrittura e della letteratura come falda acquifera alla quale attingere. Tutti memori di Hölderlin, quasi tutti immemori di Zimmer, che è colui che compie l'atto dell'ospitalità, inspiegato ed inspiegabile alla luce di qualsiasi teoria medico-patologica (di cui invece Hölderlin va soggetto continuamente) ma che comunica dedizione ed apertura nel e all'atto creativo, assenza di paura per ciò che l'arte, nelle sue manifestazioni più schiette, è capace di trasferire e contenere: «Tenere le braccia su un tenero legno. / Compito gravoso e così lieve. / Accudire le neve, il suo bianco parlare, / prima che il sole santamente / se ne approprii». Il problema dell'identità, persa e continuamente recuperata, è problema di scrittura e di linguaggio: in essi vengono custodite le tracce di un io non più ancorato alla persona, ma libero di essere e di ricrearsi: «Non l'ho perduta la mia età. // La sua spietata ricompensa / ora si aggira tra i filari – ora traluce / in una lingua / ora più vaga ora più amara». E se l'uomo, l'artista, ha «tentato un dettato limpido», nulla trascura in quella che è la sua vocazione, quella di esistere, come in «un fiume destinato alla corrente»: il caos possibile negli «iati / strami esperimenti convertibili / in rizomi invernali ragni» si cerca di risolverlo «anagrammando le radici / alle parole ancora empie». Il poemetto, che si conclude con precisa simmetria in un secondo acrostico sul nome “Hölderlin”, è tutto un canto e insieme una riflessione alla possibilità, investigata metapoeticamente, ma sempre senza piglio superiore ed autoreferenziale, dell'espressione e prima ancora della pulsione che ad essa porta quasi come violenza che moltiplica il reale divorandolo: «Parole come lupi che s'inseguono / nel folto della selva. [...] Ho un nuovo nome da smembrare. Un'occasione / da non perdere. (Straniera / è ancora all'alba / la mia preda: febbrile / la promessa a un nuovo libro)». [...]

*

Testi tratti da **L'equilibrio nell'ombra**, Faloppio, Lietocolle Libri, 2007

Oscillazioni

Gelsi e il prato un miracolo,
nel gesto di riempire con il cielo
la distanza della carne. L'esile
materia più gelosa.

Scegliere nel nome
di ogni cosa la più giusta decisione.
Credere è questo.
Allontanarsi da sé per ritrovare
la scrittura della vita
in una gioia da disperdere.

*

C'è qualcosa di giusto,
qualcosa che nobilita lo scettro del granturco
le formiche, –
nel divenire dell'aurora sui crinali.
Oscillazioni
dentro il mare dei licheni.
Madri.
Parole che hanno il seme di un'altra forza,
un'inconsueta dignità
che non manipola il futuro
della terra.

Né il coraggio di scriverne l'ombra,
innalzando all'ascolto dei figli
la luce dei Cani.

*

Coraggio delle scelte mattiniere,
non attardarsi a discutere
che cosa sia più giusto
designare.
Il tempo è nell'anticipo
del falco.
Nel suo respiro
di meteora.
Si danno nomi al mutevole
del cielo senza ipotesi
plausibili per l'erba che rinfranca.
Come se tutto qui dovesse vivere
per noi la stessa gioia,
l'insostenibile esperienza
di un convito
di parole dentro l'erica.

*

Raggi in erba e agnizioni
decisive nel riverbero alfabetico
di vite
simulanti le parole.

Nello scarto è così.
Un paesaggio, poi l'altro
imparziale tra i faggi e indifendibile
dal dubbio che si genera
nel dubbio, –
nell'opera terrena.

Gli invisibili

Aurora che fiorisci
perentoria sugli indizi che circondano
gli abeti, –
raffigurando con le nubi
la mia vita, –
queste parole inumidite
da un chiarore
inossidabile potranno ancora dirti?

*

Una chiarezza così estrema
non permette
di comprendere la luce
che si maschera di pagine
e di cenere,
per essere vicina ed invisibile.

*

Non amo soffermarmi
sulle cose.
Solo un volo radente può ghermire
l'innocenza
della neve nella luce illimitata.
Amo il fiato che preme
il suo cielo
nel cielo.
Il midollo
sul mondo.

*

Essere
acqua.
Corrente primitiva
della carne.
Essere
pietra.
Struttura disegnata
sul diaframma
dalla luce di quest'acqua.
Acqua.
Moneta che insidia il pensiero
di essere
meno del segno di un nome.

*

Buio è il cielo del bosco. Pietre.
Escrementi ed ortiche
decorano il fiume
di nubi sbocciate dal fuoco.
Si profilano
in tempo, –
governando nel tempo l'idea
che la storia non doni al ricordo
nessuna parola.
Nessuna mano per procedere a un perdono.

*

Parlare delle nuvole per dire del dolore
dei mortali.
Mutevolezza
dell'inchiostro che dissimula così
la sua efficacia.
La sua perseverante adolescenza.

Matrici

3.

Custodire una menzogna
tra le pagine equivale a ricondurre
la puntuale carità
di questo pane
nel suo lievito di luce.

6.

Dissetarci e pescare, –
gettando nuovamente lo scandaglio
della luce
nella vita di ogni nome.

Dissetarci e pensare, –
senza temere la profonda verità
che si dissimula sull'acqua.

8.

Docile l'acqua s'incorona
di promesse,
di miele.
Melograno di nomi che allude
nel buio alla sete del fuoco.
Al fervido deserto
dei più deboli.

La pagina, il fuoco

Ci sono libri che desiderano spazio.
Più respiro.
Uccelli ubiqui come l'ombra
di uno stelo.
Luci sul filo ardente della mannaia.

*

Le sculture del fuoco sono azioni
indefinite
nella trama di un linguaggio che si limita
a precederle
nel loro divenire.

*

Un libro vale solo se è esperienza.
Calcio nello stomaco
dei porci che si saziano di luce,
senza avere rotolato in mezzo al fango.

*

Al canto preferisco il disincanto.
Al fuoco della pagina la cenere
impalpabile che resta dopocena, –
sopra la tavola imbandita
di menzogne.

Questo, – non altro
è difficile non l'eternità
che diseterna ogni più fragile presenza.
Né l'amore di sé che si fa spina
dolorosa nella carne.

Al canto preferisco il disincanto.
Tagliente come il filo
di un rasoio.
Come gli abeti all'orizzonte.

*

Mesi,
semi indifferenti alla misura
di una scelta
si strofinano al linguaggio
della luce
sprigionata dai raccolti.

Fiorirà
questa carta?
Sarà la combustione
dei sentieri a decretare nel cammino
la fiducia,
per opporsi con impegno alla miseria.

*

Se l'eco degli amori
si ripete
sui perché la primavera
si ripete,
è giusto contraddirsi
e poi ricredersi.

Non farsi omologare e dare credito
a quest'opera di nomi
e di domande,
che la terra dell'inchiostro
poi dissimula.

*

Dove la terra si fa dono di parole senza voce
(di Francesco Marotta)

“Che mai avremo avuto, invero, se non raggiungeremo il vero luogo?”
(Yves Bonnefoy)

**“allontanarsi da sé per ritrovare
la scrittura della vita”**

Ci sono segni, figure, tracce, un intero alfabeto senza inizio e senza sintassi, nello spazio dove l'ombra dimora per farsi evento e sguardo: lo spazio dove la vita s'immerge nella pienezza della sua libertà senza ragione, inavvertita, per vedersi rinascere a ogni alba nelle forme mobili, cangianti, che liberano nel giorno lampi ed echi del suo universo senza riposo. La scrittura della vita segue i passi interminati di un perpetuo esilio: da una forma al suo mistero rivelato, da ciò che apparentemente permane al vento che ne cancella il profilo, da quanto si rinchiede in bozzoli di pietra al lampo che spinge più avanti l'orizzonte. L'equilibrio è l'orma che manca, l'immagine che nel cammino si lascia presentire come assenza. Perché è nelle cose, nella loro semplice, inafferrabile esistenza, che dimora la radice del canto: tutte, una ad una, lettere di un sillabario d'aria, d'acqua, di terra e di fiamma; glifi alle cui labbra la pupilla tende la sua sete, si abbevera – per restituire alla lingua la misura inaccessibile della metamorfosi e del passaggio.

**“nel gesto di riempire con il cielo
la distanza della carne”**

Ci sarà sempre un fiore, una zolla, uno sciame, uno stelo, un'ala da leggere negli specchi senza verbo di una storia che non ha cieli da escludere, orme da cancellare – ma si riverbera nelle cose e si incide a segnali di luce nella carne. Oracolo senza tempo e senza altari che si rivela nel suo essere ricettacolo di ogni senso, profezia di ciò che spunta, di ciò che vola ed è muta misericordia di un'esistenza che si fa presenza, pietra scritta, parola senza suono che non teme la metamorfosi a cui il respiro delle cose la conduce. E' allora che davvero si appartiene: per necessità di un ordine che è pura nomina, inafferrabile confine dove la lingua frange e si abbandona.

**“costellazioni dissipanti
la materia alimentata dal dolore”**

Il poeta procede in un paesaggio che gli si rivela sostenuto e tramato unicamente dal suo svanire: nell'illimitato, improbabile specchio di ciò che eternamente muta, trascorre, e nel suo declinare in altri accenti trova l'estrema ragione del vivente. Nel momento il cui la voce si dispiega, il senso da cui muove è già perduto. La carne e il sangue, sorpresi dal suo esempio elementare, ne assorbono il peso, convergono in natura di ferita, si dispongono al disordine che incanta, al labirinto di solchi che costella il loro declino – il grido ultimo di chi si riconosce parte dell'acqua, un sasso dove inciampa l'onda dei fiumi dove non era stato.

**“collimano d'estate a questo nascere
rinascere dei sensi le parole”**

Stupirsi del reale che si raccoglie ed esplose in un suono, in un colore, nell'urto dei sensi che stridono al contatto con l'immagine che brucia il paesaggio da cui emana, e si fa scrittura per la cenere – la pagina che si rigenera, nel ricordo del fuoco che oggi ha nome di piaga, di deserto. Che ogni parola sia soltanto un porto per la luce che vive nei suoi accenti – l'assenza che la dimora come un cantico d'onde la vela che scompare all'orizzonte. Un silenzio senza abbandono – il calice dove ripara la bellezza ferita di ogni sguardo.

**“dividere nel buio i nutrimenti
della vita, alimentando con tenacia
l'umiltà”**

Inoltrarsi in un paesaggio dove la terra è vita che si offre senza parole – nella luce assente dell'unica parola in anticipo su ogni pronuncia. Per riconoscersi nella muta e rarefatta albedine labiale che dice il vuoto, la pienezza che trascorre nella sua duplice scia di ascensi e precipizio. Dove il nulla che segue un grido è progetto e figura che stupisce dell'umile, violento calco in cui avvampa e gela – perfezione e finitudine dell'attimo, epicentro di un rogo nel nido dove si celebra l'unione di polvere e respiro.

**“l'insostenibile esperienza
di un convito
di parole dentro l'erica”**

La volontà di dire non è che immagine sbiadita di un desiderio che si spoglia, petalo dopo petalo, foglia dopo foglia, dei suoi veli ed emerge come coro sottovoce, controcanto alla disciplina della terra – nell'estasi d'erbe e di radici, nei suoi rituali di sangue e di candore, nella sublime indifferenza dell'occhio del falco, nella sua smisurata costrizione d'abisso, nella preda che al fondo vi si staglia come un lume riflesso dai suoi specchi. Non si travasa lo splendore dall'occhio gonfio del suo peso di piuma alla pagina che brama e muove a fatica contro i margini – come chi forza il deserto a dirsi ancora acqua, il mare profondo a rimembrare la cima innevata che era stato. L'occhio può solo guardarsi nel suo dolore di voce senza inizio. E in silenzio ascoltarsi, perdersi nel fuoco verde che lo consuma.

**“nominare le cose è un’estensione
dolorosa della carne”**

Ci si muove nel solco di un esercizio etico, perché a ogni passo il simbolo in cui si inciampa è materia vivente, la parte superstite del giorno che incrocia nel volo il suo rovescio e riscrive il mondo, contemplando il suo ordine immutato, senza tempo, nella lingua impastata di fango delle radici. Ogni cosa che vive, muove sicura verso il suo orizzonte – fine musica di invisibili strumenti o carne in chiaroscuro, il silenzio nel suono cadenzato di sorgente o l’eco vociante che dalle paludi della notte si fa fiamma. L’unica tangibile presenza, nel dolore che segue a ogni incanto, è il volto radente che declina in spiga o fiore di granito, soglia dove l’umano è il nome che le cose regalano alle labbra – perché sia sacro e inviolato il respiro, la traccia assente delle parole segrete che poi diranno l’alba. Che mai potranno l’attimo, la legge impronunciabile di un mondo senza nascere e morire.

**“il corpo a cui la luce conferisce
detrimento
e dignità”**

Si cerca il varco come ci si abbandona al sonno, la crespatura dell’occhio che, simile a una pozza nelle mani del vento, nel suo moto irrequieto si fa onda e fondale, il punto di equilibrio su una mappa dove ogni segno svelato è finzione di estrema trasparenza. La prima parola, quella che ignara consegna al giorno i suoi arcani, nasconde nella crepa tra le sillabe pagine mai scritte del libro del buio e della luce. La quiete è solo un riflesso del vagare senza meta tra segni inudibili, indecifrabili palpiti di mondo.

**“scrivi ora il retaggio
dell’alba
su un mucchio di cenere”**

Specchiarsi in un albero – mentre d’inverno si spoglia, al lume delle nevi, del suo sudario di scorie, delle forme consunte di una stagione evasa dai suoi cardini, franata. Sapersi destinati, come una voce nel forse delle labbra, in muti transiti di senso, nel pudore che fermenta nell’aria l’inchiostro e la carta, la formula che rovescia i margini in regola di seme. Il verso esatto è il suo librarsi apparente, il suo stupore simile a una lama sospesa tra la terra e il cielo. Sui rami impietriti, la cenere superstite è il pensiero di un interminabile frangere contro la muraglia delle ombre – questo puro silenzio che impedisce alla voce di farsi parola, di essere, lontana dalla carne, il passo che rimane al suo svanire. Riconoscere qui il proprio volto – riflesso nel tempo di una goccia che stringe le infinite movenze di una danza, nel sonno indolente di una nuvola che sciama nel cristallo vermiglio di una luce rinata. Bruciante nell’eco che dall’informe ritesse lampi di roseto sul confine, trascorre nel giorno di ricordo in ricordo, verso il deserto che è soglia, madre di ogni fonte.

In Itinere - Gabriele PEPE

**“Come un sogno crinito di cometa
Che nel buio precede l’innocenza”**

Gabriele Pepe
(Roma, 1957)

Testi

Da Parking Luna
(Milano, Società Editoriale ARPANet, 2002)

Il punto

Longitudine e latitudine mia
Bussola cervello astrolabio cuore
Sestante del dolore cometa e scia
Onda terra Ulisse Polifemo

Che rotte tracciare sulle mappe oscure?
Croce del sud orsa minore estremo
Sfiato di balena tosse di luce
Sono il viaggio oppure il viaggiatore?

Diario

Tutto s’inquadra lungo le torri del grande bordello
Petalò ombroso crescendo s’insinua nei fossi del cielo
Trituro parole nel grasso frantoio poi chiedo perdono
E lecco quell’olio che sgocciola sempre dall’otre del mondo

Il morbo della sera

Sarà ancora del serpente l'inganno
Il caprino presagio
L'eccitante scenario geomantico
L'umano teorema geometrico
Genuflesso alle delizie del pomo
Attratto raggio per raggio
Al pigreco bagliore
Frutto perfetto del cerchio dannato
Carminio stupore ferito
Sogno scarlato del mio paradiso
Che nel fuoco screziato
Di un Ade inventato
Che cruna del fiore squarciando
In palpebra sera sovviene
Sposato fantasma di un sole ramato
Inconscia cancrena di luce
Che imporpora occhi
E pupille condanna
Al morboso imbrunire

Corrente capitale

Non posso che annegare
Nel mezzo del tuo guado strepitante
Oh fiume giallo del viandante
Trappola muraria
Marmorea corrente alluvionale
Dell'uomo costringitore
Né posso galleggiare o fingermi frammento
Scheggia rosacarne tessera
D'un mosaico di vetro sotterrato
Di cui ignoro origine e trapasso
Eppure a te m'accosta il formicaio
La giostra del mio palio
Volumetria d'ameba sopravvissuta
Ai laterizi di una Capitale Santa
Che ingloba futuri pezzi di sé
E di me l'intero strazio
Carico del tuo svanire bianco
Oh annosa pietra sfarinata
Sulla torta settimana

D'antilopi e d'altre storie

Bruca nel vento l'antilope ignara
Creatura solare carne perduta
Cuccia di sfinge riflesso di Saba
folta criniera del regno di Giuda

Tu muori di me che nella battaglia
Fuori le mura mi fingo guerriero
Tu muori di me che nella boscaglia
Di spine d'acacia in foglia mi schiero

Liturmagia

Prima che il buio congiunga le ombre
Al tocco del vespro intrise d'inverno
Future spoglie s'addensano caute
All'ultimo raggio del sole vermiglio
Curve e minute
com'isole scure
piagate dal vento

Vizze falesie venate d'incenso
Che genuflesse sul proprio declino
Determinate al lento svanire
All'infinito bisbiglio del mare
Rubano il verso
sfinite scogliere
dell'isola madre

Che nell'ingorgo di lingua e palato
Caste e solenni dal dio precipizio
Schiocchi e fischi di dentiera sgranano
Come un fioco verbo senile che
Sibila e mormora
alle bibliche stelle
canute preghiere

Masnada

Eppure in questa masnada di cervella
In questa strana navicella sottospecie di calotta
Lingua in grotta disciplina di vocali e consonanti
Che l'evoluzione concretizza l'agitarsi della forma
Che sostiene e minimizza la dimora che ci doma
Venuta carpentiera a schiodare la foresta di stampelle
Dalle mura incarognite delle celle. Venuta palombara
A respirare con bombole e bavagli di boccaglio
In quest'aria rarefatta nel cortile del guardiano
Silenziosa Belfagor che s'appressa ai lutti quotidiani
Secondina della pena e dei guasti itinerari
Venuta locandiera a demolire le botti e la cisterna
Tentatrice di bevute in un cuore sconquassato di Venezia
Che slaguna dalla testa e scricchiolando s'imbissa
Nelle acque di quel mare che ci vide navigare

Traversie

Intersecati i nostri corpi viaggiano
Fili tesi tra la tomaia del cielo
L'orlo profano del cuoio consunto
Che nel confine mondano
Dell'umile suolo – attraverso
Venature di foglia smagliature di foresta
Arterie di ferro e cemento
Mostruose faglie
Verso l'ultimo mistero vanno

*

Da **Di corpi franti e scampoli d'amore**
(Faloppio, Lietocolle Libri, 2004)

I. Corpiloquio

Corpi di versi

Un corpo crotalo che al mondo crepita
L'algorithmo caudato del suo nulla
Trillo strisciante di una morte acuta
Retrattile tossina che s'inerpica

E sotto i ciottoli ripone pelvica
Abbondanza di quel che sempre muta
Scagliogramma di scienza biforcuta
Per sistole e diastole d'estetica

Segnato sulle dune della mente
Papiro sensoriale di un dio scriba
Stellato codice di astro rasente

Nei cieli della carne mi trascina
Come una ritorzione delle vene
dal calcagno s'abbatte sulla spira

Serpigini

Strisciare in cielo con ali maligne
Di serpe sperando poi che l'alluce
Celeste non s'accorga delle spire
Velenose e accolga l'irte scaglie

Come nubi di lacrime tra l'alte
Nuvole che di pioggia sul paesaggio
Ambiguo delle vette e dei dirupi
Serpeggiando dilavi i miei viluppi

Eppure tra l'origine e il peccato
Del corpo dazio e forma condivido
Con un morso m'azzanno per la coda
E di serpe mi fingo l'infinito

Novembrina

Il verso novembrino della pioggia
Che per lagune e ragnatele
Di svaporati e immateriali suoni
Infine tra gli anfratti della mente sgocciola
L'umido cicaleggio del pensiero
Sfrangiato in mille rivi e cascatelle
Che zuppo langue tra le faglie della scienza

E verità sconfessa
E rosso s'accalora
Se viene rivelato

(Dell'ingegno) mio acquangelo battente
Ribelle al ciclo del carbonio
Al grezzo precipizio di materia
Crudele susseguirsi delle forme solide
Ricalco della melma e dell'argilla
Che nel rintocco della morte scioglie
Spiovuta recita dell'ultima preghiera

E libertà rigetta
E corvo mi s'invola
Se viene rinnegato

II. Guarigioni transitorie

Del mio guasto amore

1.

Eppur mi bagno
Amor di nembo
Stracarico di pioggia
Febbre d'acqua che sulla pelle scroscia
Goccia dopo goccia t'aspetto nella pozza
Ardore sovvertito alla caloscia
Che viscido diguazza e non si lorda

2.

Eppur ti guado
Amor di fiume
Scalpello di frangente
Furore sciabordante che riluce
Di sguardi divelti e labbra alluvionate
Convertite all'utero del gorgo
Travaglio d'acqua doglia di sorgente

3.

Eppur mi volto
Amor di grotta
Passione di caverna
Che gli anfratti oscuri della roccia
E della terra, esplorando, mi trascino
Come un sogno crinito di cometa
Che nel buio precede l'innocenza

4.

Eppur mi sazio
Amor di pane
Profumo del buon desco
Respiro bianco a nuvole di grano
Croccante e soffice peccato che di notte
Nella carne lievita e appena caldo
Divorato svanisce a colazione

5.

Eppur ti leggo
Amor di-lemma
Parola fuori schema
Lingua sciolta dell'ira e della pena
Che brividi nascosti e fremiti di rosa
Per linfa di favella dalla bocca
Sempre aperta mi sbrodola maldestra

6.

Eppur ti cerco
Amor presente
Amor t'aspetto sempre
Tra le bombe cadute silenziose
Nel vuoto aggiunto dei crolli e dei crateri
Convertite all'utero del gorgo
Travaglio d'acqua doglia di sorgente

*

Inediti (in volume)

Aracnosophia

Ramificati luoghi e tempi e spazi
e sfondi: gergo d'inganni, sirena
e sfinge criptolingua e ancor polena
barlume remoto di maschera
discreta che sulla prua dell'ego caravella
tra i flutti condivisi riconquista
deriva elettrica
ma ogni viaggio inizia con un laccio
neostinga ombelicale
di un essere cromatico che in lieve differita
concilia l'anima con il suo clone:
dinamico rovello appeso all'iride cablato
frattale impulso d'esperanto fuoco
logo mediale che in cristalli acchiocciol@
e assume censo inconsistente al cuore
comprime il cielo:
(dell'iperspazio
vetrose aurore trasparenti)
microsole che ri-sorge giallo magenta e ciano
sui liquidi giardini a babilonia
babilonia scorrevole la troia
sgualdrina processata di matrici e porte
groviglio di silici e scorie
boscaglia algebrica
mangime per quel ragno alfanumerico
che ai frutti mira dell'albero coassiale
il pomo turgido del fiore soffice
griglie di polpa
memorie di una vita
da mela morsicata
che vivamente sedentaria al pasto
s'intrattiene del baco resettore

Trittico calante

1.

Se dunque paradiso
per brillanze opache disperso e disperato
in carni mollicate e gocce di vinsangue
squarcio del mondo
che viene a risanare
cavia e carcassa appesa al gancio umano
che gravitando dondola
batocchio
di un dio che enigmatico risuona
e vibra all'occhio
riottosa voce dell'oggetto
portanza ponderale a vuoto scosso
d'angelo in stallo tra le piume
sospeso fino ai biblici macelli
a pia mascella d'asino
maglio del raglio avulso
che
sul cranio ai filistei martella
l'amara sicumera

2.

Se dunque purgatorio
ziqqurat profondo, sentiero di babele
torre millenaria di voci scombinare
scala di sguardi
per l'alto a contemplare
fatica tragica dell'incrollabile
pariglia al vomere: mitezza e scorza
dura
arsura e sole che erratico risplende
e brucia al suolo
filtraggio tenero del fiore
patto dell'arca nel tempio predisposto
spalla a spalla sopravvivendo
mitica fino al vortice dei cantici
ebbrezza del dio dattero
ombre di palma e ulivo
che
dal cielo ai farisei rinfresca
la verità promessa

3.

Se dunque sia l'inferno
dei viventi questa tirannide di corpi
scorza di firmamenti e atomizzati nodi
arco di vertebre
che scocca al gravitare
il dardo provvisorio del soggetto
che pur mirato all'oltre
nel sé
scagliando affonda e in onda si trasforma
rossa salsedine
marea dal ritmo addolorato
respiro madido di sangue e rose
fiato spinato dell'evento
atteso fino al colmo dei fardelli
al chiodo della luce
fulcro di leva azzurra
che
dal petto ai semidei solleva
oscurità riflessa

*

Poesia o mantra? Ripetere è pur sempre un modo per creare. O anche per scongiurare, in atteggiamento magico-rituale. Molte poesie di Pepe hanno una struttura ciclica che tende a ripetersi. (...) La struttura ciclica rappresenta quel continuo errare in gabbia, così come il poeta erra nel suo corpo, col quale evidentemente ha un rapporto conflittuale (per ragioni non certo lievi). Il limite, la malattia, l'inadeguatezza sono sentiti come la maledizione del soma, il carcere, il fio da scontare, con un approccio certo non nuovo nella cultura occidentale. Là infatti il corpo è la causa prima della dannazione eterna (Platone e il Cristianesimo), qui il corpo invece, ancora materia "maligna", è la causa prima della dannazione presente. Una poesia, dunque, che tende a una struttura circolare perfettamente simmetrica, che è insieme una specie di bulumia di versi, a volte ripetizioni continue della stessa figura con differenti immagini e metafore; poesia che spesso va letta come un mantra e ciclicamente (due versi sembrano alludere a quest'idea: "con un morso mi azzanno per la coda / e di serpe mi fingo l'infinito"). Quest'idea di perfezione formale è tenacemente perseguita in tutta la raccolta: si va dalle forme tradizionali come il sonetto, alla quartina, alla terzina; si va dall'endecasillabo al settenario, al doppio settenario e doppio endecasillabo, sempre nella certolina (medievale) ricerca dell'esatta forma, di una struttura che salvi dal disfacimento, che possa dare una parvenza di centro e di certezza quando il proprio Io sembra sgretolarsi nel tempo, fuoriuscire dal corpo che non è in grado di sostenerne l'impeto e perdersi nel nulla, nel caos delle cose e degli eventi. (...) Il poeta vive la sua sofferenza cercandovi un senso tra le pieghe di una cultura palesemente inadeguata ad esprimere l'esperienza del soffrire e l'integrazione tra psiche e corpo, fra slancio vitale e morbilità minante, fra eros e thanatos; una cultura presa com'è nel magnificare l'eterna giovinezza o una patetica volontà di potenza protesizzata da trucchi tecnologici e dal sospirato "benessere", e che esorcizza invece la fragilità del corpo e l'inesorabilità della morte. (...)

E' inoltre da sottolineare questo paradossale effetto anarchico della precisione, che viola qualsiasi convenzione e allo stesso tempo tutte le osserva con scrupolo: l'effetto è di fortissima provocazione stilistica in un tempo, come il nostro, che ha forgiato infinite teorie estetico-linguistiche. L'estetica, non-voluta, non curata ma tuttavia (a me pare) ben evidente nelle sue mire, questa personalissima teoria estetica della lingua, a suo modo spazza via tutto con una smorfia e non dice più nulla, non fornisce – a differenza degli altri elementi della poesia di Pepe – nessuna traccia ripetibile o regola che vada oltre il suo unico caso di applicazione. E paradossalmente questo caos linguistico così ben strutturato, è l'effetto di un esasperante lavoro di lima, di una ricerca linguistica che – lo si intuisce – ha caratteristiche di una quasi ossessiva mira di perfezione formale ottenuta con un collage di parole rottamate. Personalmente trovo che le provocazioni linguistiche di Pepe, la sua paradossale idea di perfezione che arriva al caos come esito finale, la straordinaria coesione di questo mondo dentro-il-mondo creato dal sogno e dalla potenza dell'immaginazione (ma anche realistico se non iper-realistico poiché indubbiamente riflette con fedeltà e precisione un'esperienza pure estrema), questa integrazione del proprio Io mente-corpo fuori di sé in quel mondo altro-da-mondo ma pure dentro-il-mondo, questo coacervo insomma di antinomie e di antitesi che pure creano un inedito equilibrio, sia qualcosa da non sottovalutare nel panorama della poesia italiana e su cui riflettere.

(Gianmario Lucini, dalla Postfazione a Di corpi franti e scampoli d'amore, op. cit.)

*

Rotte tracciate sulle mappe oscure

(di Francesco Marotta)

“Che cruna del fiore squarciando In palpebra sera sovvien”

Forse basta un accenno di luce per riconoscersi uguali sul baratro – come sillabe perse, in attesa del verso mai scritto in cui ritornare sostanza di corpi e di voce. Quel grumo di assenza che serve, perché s'agiti e splenda il dipinto di giorni caduti, la piaga del vento, l'autunno che chiama a raccolta i suoi fiumi di polvere e si impasta di sere sul fondo degli occhi. L'imbrunire è uno sguardo lanciato a ritroso nel tempo, è accorgersi che c'è un'ombra che preme più forte all'altezza del cuore, che un'ancora precipita al suolo tutto il peso dell'ala, lo stringe alla terra in un nodo. Come fa la memoria – quando risale furtiva il sentiero dei volti per legare un grido alle labbra. E' in quel suono deserto che si pianta la tenda – per ripararsi dal buio.

*

“D'un mosaico di vetro sotterrato Di cui ignoro origine e trapasso”

Matura nel breviario anche la mano, quando cede al chiarore arso dei frammenti. Quando nel dubbio, macchiata di purezza, si profila la spina che accese il volo e la trappola azzurra d'ogni dire. Le carte del rimorso sono passi, l'arte della pelle a disquamarsi in grappoli. Ma l'eco che raccogli dentro il palmo non è un relitto, la preda superstita alla caccia, l'aroma che l'acqua schiuma e spinge fino al faro. Origine e trapasso – tu dici – sono l'anno geometrico che avvampa. Anno senza radici. Il prima e il mai di un verso – che l'uno senza l'altro è parabola di ciechi.

*

**“Tu muori di me che nella boscaglia
Di spine d’acacia in foglia mi schiero”**

Facciamo spazio al vento. Incurante di quanto fu già scritto, fermenta copie di scintille al suo passaggio. Vampate di colore dove immergere le dita, e con gli occhi ridipingere il giardino spianato in sabbie da uragani d’arsenale. La storia non costringe, l’artiglio non ti stana, se scavi nel suo ventre putrescente anfratti di stupore. Se ti fai cavo, intarsio, guaina, matrice, insonne abitacolo di sguardi. Chi ti vide in un verso farti foglia, e nel respiro solidificare in lampo di radura, conosce ogni ramo da cui spunti. Il suo corpo è la cenere che illumini. La casa.

*

**“Rubano il verso
sfinite scogliere
dell’isola madre”**

Uscendo dalla gola, come il verde covato da una zolla, la voce si scioglie in segni nella mano. La sua stagione è una limpida costanza, vocazione d’isola in fiori di corrente. La sera, qui, è solo il giaciglio provvisorio di una vela. L’inverno, un sogno d’astri – l’orizzonte rischiarato da pulviscoli di neve. Ma è un guado – una franchigia d’ombre dove la sete mormora i suoi riti. Oltre è la notte – severa madre che consuma gli idoli di un lume. Attraversarla così, a occhi chiusi. Sapendosi respiro leggero di farfalla che si abbandona al migrare silenzioso delle ombre – che aggiunge la sua ombra alla pietà di un fiore.

*

**“Con un morso m’azzanno per la coda
E di serpe mi fingo l’infinito”**

Colma, sull’ambra che riluce al tuo passaggio, si leva la musica di carne che inventa lo spartito e il controcanto, il morso dell’aspide e il farmaco sapiente di fonti, di stagioni. Si entra da stranieri nella notte, quando dispera il cielo la ferita del lume che lacrima sui passi. Vivere è forse un viandante che si sogna, mentre risale l’abisso gradino per gradino. Al riaffiorare al giorno, solo le sue mani senza pentimento stringono la stella che fa mute le campane. Si offrono alla luna come cristalli dove ha trovato dimora ogni dolore, voce ogni silenzio.

*

(a Gabriele Pepe)

Luminescenti segnali di festa in ogni strada –
ai margini, come seguendo orme
senza suono,
il passo ampio di chi si impenna e vola
dove il silenzio è madre,
il dono di un'ora che si trascina
fino a che il mondo emerge dalla sua pelle infetta
e si abbandona al richiamo
del lume che tace nel profondo (il papavero
intanto
assorbe nel colore
i nomi in cui trapianta la sua sera, la nuda piaga
delle spighe sradicate) –

Declinare la cenere, coniugare gli occhi
a immaginari residui di scintille,
per dismisura di umano bruciare divise e bandiere
dare fuoco ai giorni di dicembre
procurarsi una lingua
che parla il seme e il verbo del disgelo

camminare di fianco all'angelo
che recita i nomi degli assenti
essere le sue gambe, l'acqua che porta alle sue labbra –

e ancora urlare quanto negli occhi resta
trapassando dal sonno
alla veglia misericordiosa delle ali,
portare la sua ombra stretta al dito
reggere grani e vento, farsi sete.

Farsi sete – cercare il ristoro di ogni fonte
abbeverarsi all'eco
dell'altro che reca in mano
la voce ferita che ci salva,
l'alfabeto dell'unico cielo che ripara.

[Da *Hairesis*, 2007, e-Book, Biagio Cepollaro Edizioni –
Poesia Italiana E-book

COMMENTI

Su Fabrizio Centofanti

Questa corrispondenza di sensi spirituali è quanto di più accorato ed essenziale, l'esatto contrario dello sperpero: anche se l'alba è già lontana, vorresti richiamarla a te, per imparare di nuovo ad "allevarla come un figlio".

(Valter Binaghi)

Nudità coraggiosa del dolore, fiducia nella parola, pur sapendo che "la voce è sabbia". La poesia di Fabrizio è alimentata dalla sua straordinaria capacità d'ascolto, ci restituisce mirabilmente il suo stesso sentire gli altri, il tempo, il mondo. E' una poesia che annovero fra quelle (rare) che inducono subito la rilettura per riconquistarne ogni volta pietas o serenità, armonia estetica o motivo di meditazione.

(Antonio Fiori)

Volevo ringraziare Francesco per ogni punto che mi avevo colpito al cuore del suo testo critico-poetico, ma mi rendo conto che è impossibile. Però voglio dirti, Francesco, che ho trascritto questi gioielli tra i gioielli su fogli che terrò sempre con me. Sentirsi capiti fino a questo punto è un'esperienza non traducibile in parole.

(Fabrizio Centofanti)

"Imparare ad allevare l'alba come un figlio". Con la stessa cura, la stessa passione sapientemente razionata (non come la piena del fiume, ma come il getto dell'acqua da una fenditura nelle pietre), la pazienza.

Ci trovo questo nelle poesie di Fabrizio e nel dialogo che Francesco ne ha tratto (che è la più bella forma di lettura, un dialogare vivo, fare propria la scrittura di un altro): la pazienza.

Forse perché è ciò che nella vita vera mi frega (!) sempre, la riconosco se la incontro. Prima dell'imperativo "vivi", ci dovrebbero essere sempre "ascolta" e poi "attendi".

(Francesca Mattoni)

«Amare qualcuno significa vedere un miracolo invisibile agli altri». [François Mauriac]

Nell'occhio: il suono di Fabrizio e Francesco, nel vedersi e far vedere. L'oltre, il dentro - pupille a farsi strada, frasi ri-tratte fra polvere e stelle.

«guardare solo: coglierne lo strazio»

«come l'occhio del triangolo

quando la perfezione dell'essere felici

è il più assoluto nulla»

«il tempo è lo specchio

del guardarsi dentro»

...

«Nelle pupille, il sangue di chi ha vegliato, nel chiostro di un ricordo, il fuoco di una domanda senza eco»

«il sigillo che ricolma lo sguardo di certezze»

«essere voce che racconta il giorno alla pupilla cieca delle pietre»

«ciglio ferito dei miei occhi»

Occhi e sguardi - come antenne - per ricevere e trasmettere: un segnale che si "Informa", un contatto di verso.

(Chiara Daino)

Difficili parole, direi pesanti. Tutto mi tocca, ma sento in particolare:

l'ansia è una finestra che tradisce,
un'abitudine, come stare all'erta
in una notte allegra, quando il caldo delle mani
sorridente di livida indolenza.
arriva all'improvviso,.....

ritorna l'ansia, il patto di finire, l'insufficienza
quasi mai conclusa dei cinque sensi.
dal buio sale il limite del gorgo:
scende dal mare senza percepire scaltri consensi.
la notte affolla l'alto dormitorio dei sogni flebili,
le muove incontro l'esile memoria della sterpaglia,
l'umana pena,.....

Come superare l'ansia, la nostra insufficienza, l'umana pena ?
Forse come dice Francesco:
Non si consuma l'olio, se arde nella coppa delle mani la luce fraterna degli sguardi.

Ma quando guardiamo fraternamente un altro ?

Lorenz: bene che non ci sia divisione tra credenti e noncredenti di fronte all'arte... ma dovrebbe essere anche di fronte alla vita tutta.

E invece viviamo sempre in mezzo a incomprensioni, a polemiche, a mancanza di ascolto, anche fra persone che dichiarano ideali comuni. E' questo il dolore principale della vita.
(Enrico Cerquiglioni)

Su Stefano Guglielmin

Gabriele Pepe tempo fa, su un inedito di Stefano chiedeva: “la distanza è stata medicata?”

In parte me lo chiedo anch'io, anche se qui il dettato sembra tirare per la cimosa la veste leggiadra di chi è prossimo alla riva, alla luce: infatti l'asprezza del linguaggio, il suo indugiare su un lessico “desueto” e stridente, anche, l'allungarsi vistoso dei componimenti, sembra in parte negare questo “medicamento”. Come dire: il cammino è ancora lungo e forse “...a non tocche radure ci addurrà”. In ogni caso, si tratta di grande poesia. Questo è poco ma sicuro.

Non mi sorprende che l'attenzione di Francesco sia caduta sull'acqua (penso sia il tratto che più palesemente i due poeti condividono).

La sua lettura ancora una volta è poesia riflessa (che non sia inteso come limite, anzi, sembra che vi sia una vera e propria partenogenesi).

“...e dentro l'acqua iscrivere il senso della nascita e l'assenza”

“La pagina, allora, sarà un portico di passi in disertati altrove”

(Luigi Metropoli)

“per come s'accorci l'angolo per come
si muova l'orlo dove posa l'occhio
e niente pensiero solo trame tante cose
rapide nel volo l'intero mondo lesò”

una meraviglia ancora capace di posare lo sguardo lì dove c'è la filigrana che intreccia il sottile disegno della vita

lì dove

“voci inferme, ammalate di silenzio, varcano il tempo dell'aurora”

(Elena Ricciardi)

L'opposta riva che invoca Francesco, parlando con la mia poesia, è il fuoco, fatto di “schegge di chiarore” offerte “al respiro dell'ombra che l'assorbe”. E non poteva non essere così, se davvero “Per soglie d'increato” “dialoga con lo stupore / che non conserva tracce”, ossia con l'incendiato spazio dell'istante, con la sua vocazione albale. Se dell'acqua si può parlare, in lui, spesso dobbiamo farlo rammemorandone l'assenza: già in “Postludium”, il deserto era figura centrale, così come il “caso” che gioca i suoi dadi nella fusione fulminea, fra scrittura e mondo, e nella loro disgiunzione, come ben ricorda Gramigna nella postfazione. Fusione, dunque, quale operazione utoria che ha bisogno dell'acqua per fissare temporaneamente il passare, il disgiungersi. Un fissare che è un benedire, come si confà all'acqua e alla parola, se conta. In Francesco, acqua parola e fuoco non possono che darsi insieme (anche nel carattere, per chi abbia avuto la fortuna di incontrarlo), come ben testimonia questa metafora fortemente ossimorica tratta dal suo ultimo libro: “e brucia frammenti di pelle / nel rogo anfibio / di paradisi d'acqua”.

Credo che tutto questo – ed altro - sia in filigrana alla densa esperienza messa qui in gioco da Francesco, a riprova che, quando è un poeta ad incontrare le parole altrui, nasce la grazia.

(Stefano Guglielmin)

Stefano, la “grazia” è tutta nella bellezza disarmata, e disarmante, della tua poesia: un “nodo d’amore”, inestricabile, dove pensiero e intuizione, etica e passione civile, senso smisurato dell’umano e coscienza dei suoi limiti, coerenza teorica dell’intellettuale rigoroso e meraviglia di un arcaico artigianato fuori dal tempo, si rincorrono e si amalgamano, indistinguibili, per farsi, attraverso la parola, offerta di sé e condivisione: un passo sul sentiero che porta alla costruzione di ogni “comunità a venire”.

La “grazia” è tutta in percorso fedele di ricerca, di appartata coerenza etica che si fa scrittura, e che ci ha regalato, con “La distanza immedicata”, uno dei pochi grandi libri di poesia degli ultimi anni. Un libro destinato a restare.
(Francesco Marotta)

Solitamente non intervengo con commenti ai post, ma questa volta non posso non contravvenire a questa mia scelta per complimentarmi sinceramente con Stefano. Considero in particolare il primo inedito un testo davvero notevole per la sua forza ritmica sorretta da un pensiero fortemente etico, senza ovviamente nulla togliere agli altri testi. E’ un bene leggere poesie con un così alto grado di consapevolezza e dono.
(Nicola Ponzio)

Un dono alla Lingua, qui, prima che al lettore, per il livore di chi la definisce di plastica. Molto belli, in particolare, i primi versi della prima inedita. Non il velo algido della ricerca - che lascia spesso sulla soglia - ma l’accoglienza calda dell’avventura, lungo paesaggi inediti. E le radici nel tempo, il nostro, e l’eterno, con immagini potenti:

“nell’assurdo che crepa
l’ostia e il tempo, io s’invena
come topo in fuga nei sifoni
pregando nella corsa l’ombra
e l’infanzia che riluce...”

(Giovanni Nuscis)

Su **Adriano Padua**

“Rimango in ascolto
del tuo puro dirompere
che è qualcosa di cui
mi riempio

scrivo solo a evitare la notte
trattenendo il respiro
e non sono sott'acqua

le due lune
sono in lacrime entrambe

le parole che spari
dolcemente
si consumano
e consistono in altro”

Chi mi conosce già sa, di come di un poeta mi restino le parole sussurrate appena.
Se colgo quelle non scritte tra una riga e l'altra è fatta.
Prendo dai ritmi altrui frammenti di immagini, le rendo diapositive di un sentire.
Ultimamente incontro quella che potrei definire ” la nuova poetica”. Poesia lontana dai miei anni,
giovane, fresca, chiara, se ermetica troppo acerba che diventa Noia.
Qui Adriano Padua di Noia non ne dona di sicuro.
Sveglio, un poeta sveglio e ben disponibile alla pena che i passi quotidiani portano ad incontrare.
”...presto avremo possesso
di un bordello di gioia
molto fragile...”
Sono i fatti che portano il poeta verso una perfezione interiore totale.
Necessita di toccare fondi per una recondita necessità di sapere, nella bellezza degli'anni la sua
maturità espressa con la semplicità dei Grandi.
Ultimo questa mia, come ennesima lettera, portata dal sentirmi di un altro tempo che compiaciuta
guarda il nuovo.
Già scrissi che siamo in un'epoca arida...laggiù, laggiù, si fermeranno laggiù, i passi scalzi dei
pensieri...ben venga un poeta che riesce ad entusiasmare la donna che mi soggiorna.
(Paola Castagna)

“un filo teso tra il magma lavico, informe, di ciò che non è ancora – e che si esprime, sottilmente,
come tensione alla ricerca della struttura e del fondamento originari – e la frana di un universo
imploso nella sua presunzione, tutta moderna, di ridurre il caos primigenio a ordine meccanico,
controllabile, eterodiretto”.

Francesco ha il dono di restituirci l'essenza di una poesia, la sua **vocazione**, starei per dire. anche
qui ha colto magistralmente, mi pare, la struttura portante del discorso poetico di Adriano. un grazie
a entrambi, per il prezioso regalo.
(Fabrizio Centofanti)

a me sono parsi davvero felici i testi numerati sotto il titolo “parole di cose a venire”. qui leggiamo un poeta sincero, che con completa onestà descrive il proprio lavoro, le intime motivazioni, lo spazio considerato, la ricerca scelta, e, così facendo, ne *mostra* simultaneamente i migliori risultati: “questo canto/è il romanzo da fare/presentare alla gente”, “scrivo solo a evitare la notte/trattenendo il respiro/e non sono sott’acqua” (bellissimo!). un poeta che *mostra* in totale nudità anche le costrizioni che subisce, e i limiti con i quali si scontra: “trovo parole/altrove/[...]e vorrei farne carne”, “sono limitato ad ogni sogno/da gerarchie ed obblighi/ sociali e di lavoro/sto a quest’ora assurda/senza dormire”.

e in questo *mostrare* sta la poesia. ciascuno di noi *subisce* il proprio carattere, le determinazioni interiori ed esteriori, le forme che determinano la nostra individualità e insieme ci permettono di esistere, il limite che è - orrendamente - anche la libertà. e l’artista pure subisce il proprio carattere, ma nell’arte mostra il processo di questa lotta (cfr. la lotta dell’angelo con giacobbe di N. Stanesco), trasforma il proprio carattere in qualcosa d’altro da sé stesso, in un io possibile e proiettabile, e, nell’agone rovinoso tra l’oggettivazione della propria identità e la connaturata passività di ogni essere rispetto alla propria forma, si muove la poesia, mostrandoci questo agone, mostrando le vittorie e le sconfitte, le possibilità di soluzione, rendendole partecipabili ad altri individui. e mi sembra che padua in questo testo faccia proprio questo, e dunque faccia poesia, *dimenticando* la poesia come prodotto, la poesia come oggetto (che un altro essere umano può soltanto contemplare, e maneggiare, ma mai vestire), la poesia come espressione di un controllo e di un’idea (cosa che invece avviene negli altri testi presentati, rendendoli molto meno interessanti, molto meno belli, benché evidentemente necessari - per l’autore - a raggiungere la meta prefissata).

è in questo dimenticarsi, nella cui forma l’esercizio prima praticato con il rigore che sottolinea marotta, diventa stupore per se stesso e per gli altri, dimenticandosi nello scrivere, realizzandosi nel momento in cui contravviene a se stesso, nel momento in cui è raggiunta *l’espressione*, e dimenticate sono l’origine e la forma e la meta: “guardando fisso il sole/ è troppa/la luce che ti acceca”.

(Lorenzo Carlucci)

“Tra stupore e rigore si apre una terra di nessuno che egli sa abbracciare in un solo sguardo, come in una visione che declina ogni differenza in un unicum sonoro e semantico nuovo, aperto alla contraddizione e alla moltiplicazione del senso, proprio nel momento in cui ne esalta la radicale e pregnante individualità sul piano delle immagini: un filo teso tra il magma lavico, informe, di ciò che non è ancora – e che si esprime, sottilmente, come tensione alla ricerca della struttura e del fondamento originari – e la frana di un universo imploso nella sua presunzione, tutta moderna, di ridurre il caos primigenio a ordine meccanico, controllabile, eterodiretto”.

Secondo me in questo passaggio Francesco restituisce il cuore della poesia di Adriano, come bene ha sottolineato sopra Fabrizio.

Questo mi sembra calzare a pennello per tutte le prime poesie selezionate che, come dicevo, preferisco a Le parole cadute.

(Luigi Metropoli)

Veramente bello quello che scrivi, Lorenzo. “Bello” non perché contenga un esplicito elogio dei testi (è un fattore secondario, per quanto mi riguarda), ma perché frutto di un’analisi accurata e profonda, resa ancora più significativa dalla “vicinanza” a quel tipo di scrittura. Lo sottoscrivo, perché completa la mia nota, tutta giocata invece sui testi di “Meccaniche”, che ritengo opera di assoluto valore, un “oggetto” non facilmente identificabile soprattutto perché sintetizza elementi stilistici e contenutistici che arrivano a ondate sulla pagina provenienti dai recettori di una sensibilità aperta a tutto orizzonte sul reale e le sue contraddizioni (anche storiche) profonde.

Io credo, anche in controtendenza rispetto a quello che Adriano scrive nel suo ultimo commento, che tra “Meccaniche” e “Le parole cadute” - non a caso ho scelto testi dalle due opere, per far risaltare ancora di più quella che ritengo una “solo apparente” contrapposizione di scritture - esista un filo sottile, ma non per questo meno identificabile e resistente, che io individuo nella propensione (che personalmente prediligo) a provare la propria “voce” in contesti diversificati, assecondando il ritmo e la forma che la materia poetica reca in sé come sua cifra condizionante, prima ancora di calarsi nel bianco (nel deserto) della pagina e farsi “segno”. C’è chi “costringe” questa materia all’interno di un disegno predefinito (niente di male, per carità), e chi invece ne segue l’evoluzione regalándole la complicità e la libertà di uno sguardo che si fa uno con essa, cioè disponendosi ad accogliere il senso più profondo della sua natura erratica e metamorfica. Secondo me Adriano, ne sia o meno completamente consapevole, si muove all’interno di questa seconda opzione.

La focalizzazione del mio discorso (la nota di cui sopra) su “Meccaniche”, deve molto al piacere di chi si imbatte, in ogni sezione dell’opera, in testi che hanno già tutti i crismi dell’esemplarità: con ciò intendo la forza intrinseca di una opzione di poetica già ben salda e definita. Un “sonetto” come “parole contro norma ed armonia” o la “gabbia” di “visionario realismo” (l’ossimoro è mio, e me ne assumo tutta la responsabilità) di “non una storia non un sogno questo silenzio semina”, sono testimonianza concreta (pietre già fissate al suolo) di questo percorso.
(Francesco Marotta)

Sempre proseguendo sul filo della riflessione precedente, e senza nessuna pretesa di assolutizzazione.

Il punto di incontro (di “equilibrio”) tra “frontalità” e “trasversalità” è, forse, il “luogo della poesia”, tanto per usare un’espressione cara a Yves Bonnefoy. Una “frontalità” che esclude ogni altra possibilità di “convergenza”, riduce l’ “oggetto” unicamente alle categorie di chi “guarda”, iscrivendolo nel circolo della pura “rappresentazione” e “dicibilità”, cioè in un’opera di concettualizzazione, post o ante rem poco importa, che ne fa possesso definito (e definitivo). Ciò che manca a questa prospettiva, a mio modo di vedere, è la trasversalità che opera e parla dai “marginari”: sarebbe a dire, tra le altre cose, lo spazio (possibile) in cui si manifesta una “visione” altra dell’oggetto, quella che l’oggetto ha di sé, l’unica che può definirlo come “volto”. Laddove il “volto”, che ama dirsi, e si dice, nel suo alfabeto spesso inudibile, e la prospettiva che definisce, “rappresentando”, si incontrano e si scambiano il “silenzio” del reciproco “ascolto”, allora il “mondo” (con tutti i possibili “reali” che il termine ingloba) mostra ben altre possibilità di senso e significazione.
(Francesco Marotta)

Su Massimo Orgiazzi

Non conoscevo molto bene le poesie e la poetica di Massimo. Davvero notevoli questi versi. Piacevole sorpresa di conoscere un “nuovo poeta”, secondo me, molto interessante. Penso sarà una raccolta importante! Complimenti a Francesco per la scelta.

(Luca Ariano)

Massimo Orgiazzi è poeta di assoluto valore, per quanto mi riguarda, e spero che si decida a pubblicare presto il suo primo libro. Ci sarà veramente molto da leggere, te lo assicuro. Ti dico solo che ho sotto mano, da un po' di tempo, una sua piccola silloge che ritengo una delle cose più belle e interessanti che ho avuto modo di leggere negli ultimi due anni.

(Francesco Marotta)

Che dirvi: grazie per quanto avete scritto. Francesco, non posso che tornare a ringraziarti, soprattutto per la fiducia che porti nei miei confronti, cosa che per un rapporto tra persone come c'è tra noi, con la stima che ne sento, è cosa molto importante per tutto il mio possibile percorso e dedizione nella scrittura. Non sembra, ma conta anche e soprattutto questo: raccogliere un motivo, un'ispirazione: di più, la ragione per un entusiasmo che non va lasciato spegnere, per il valore, il calore che promana. Mi auguro di arrivare a pubblicare davvero questa raccolta. Ancora un grazie sincero.

(Massimo Orgiazzi)

Una poesia non esibita, ma di materia - e tessuto - molto densi.

(Giorgio Morale)

La tua poesia è come il mazzo di carte e la briscola che si gioca in un tuo componimento: familiare, domestica, ma poi cala l'asso, il lampo, come un agente atmosferico, un fenomeno naturale (noto anche una certa attenzione alla tua terra, nelle descrizioni).

“Ciò che resta, è l'attimo in cui anche la tenebra diventa chiarore”.

(Luigi Metropoli)

“Questa notte sei stata dove parole
dimenticate morte
hanno un nuovo nome”.

un cammino fatto anche insieme per cercare quello che non si vede, sepolto dalla banalità di tutto ciò che è *contro* la vita, così come la si scorge da un'altra prospettiva, al di là della corteccia dei luoghi comuni, dell'ossessivo ritornello dei media, dell'inganno dei politici, della deriva delle ideologie: *un nuovo nome*, per ridare finalmente fiato a qualcosa che vale la pena di cantare.

(Fabrizio Centofanti)

Massimo,

tra tutti mi ha attraversato:
«i passaggi finiti di un'opzione
che si scioglie: che io faccio – albore per albore».

L'aut-aut di una scelta esclusiva ed esclusivizzante lascia spazio allo sciogliersi (e svolgersi) di un "fatto". E risplende chiaro il post, il dopo (il passaggio da passi a prassi) collegato -albore per albore.

E ancora tutte (e quante!) vastità in uno:
«Noi eravamo – ricordi ? – la scelta».

Chiedere all'altro conferma di una "passata esistenza" scelta(e continuata nell'imperfetto) e - insieme - domandarsi se soltanto ciò che diventa ricordo è scelta e prova di essenza; e - l'oltre aggiunto - se la scelta di essere un "noi" era l'unica esistenza, ormai legata al passato.

L'uso dell'interpunzione è tratto con sapienza e consapevole - e un trattino è scelta e può cambiare. Interpretazione. Aggiungere: valore.
(Chiara Daino)

Su Nicola Ponzio

c'è molta luce in questi versi, e mi piace. come un continuo fiorire dell'alba e dell'alba, anzi la luce è l'elemento che riempie questi "cieli", ma non soltanto di luce in quanto tale, di luminosità, chiarezza, fluida trasparenza. la luce diventa altro, assume altre forme più tangibili. come a dire che davvero tutto viene dalla luce, e per dirla con due versi dello stesso autore "C'è qualcosa di giusto,/qualcosa che nobilita lo scettro del granturco".
(Marco Saya)

Caro Francesco, ho riletto con calma il tuo splendido commento a L'equilibrio nell'ombra, e non posso che confermare la tua straordinaria capacità di penetrare nei testi.

Ringrazio quando scrivi

"Ci si muove nel solco di un esercizio etico, perchè ad ogni passo il simbolo in cui si inciampa è materia vivente".
(Nicola Ponzio)

A proposito di Nicola Ponzio, mi corre una ulteriore considerazione, da prendersi sempre per quello che è, cioè un contributo che nasce dalla "mia" esperienza dei suoi testi e che non vuole avere (né potrebbe) nessuna valenza di esaustività.

Mi è capitato poche volte, soprattutto negli ultimi tempi, di imbattermi in libri della "consistenza" dei suoi. Una consistenza che investe svariati piani del discorso complessivo che riguarda la poesia. Con una "particolarità", oltretutto: ci troviamo di fronte, da una parte, a una "complessità" estrema (a livello di pensiero, di poetica, di riferimenti strutturali, testuali ed extratestuali), che si traduce, dall'altra, attraverso il sapiente utilizzo dei materiali in cui si dipana l'ordine della scrittura, in una "leggibilità" sorprendente, capace di tradurre in epigrafi di luce anche i correlativi simbolici più oscuri ed intricati. E' come se il "pensiero" che sorregge il tutto si trasformasse in immagini speculari di chiarezza per grazia di un lessico che, nel suo "laboratorio", non ha altra consistenza che quella del "canto". Nei suoi testi non trovi un solo accento superfluo, dominati come sono da una "tensione all'essenziale", alla "parola che lascia una traccia visibile e duratura": tensione che agisce da deterrente, tanto nei confronti del tracimare della voce in "cantabilità" fine a se stessa, quanto nei confronti dell'irrompere, nel dettato, di una concettualità che porterebbe il verso, inevitabilmente, a farsi sentenza, cioè a snaturarsi.

La "cifra" più autenticamente originale e personale della sua voce è da cercarsi proprio in questo "equilibrio", nella rarefazione e "naturalizzazione" delle immagini, che non risultano mai avulse, estranee, alla matrice terrestre e profondamente umana che le genera. Ciò gli permette, tanto per fare un esempio, di rendere accessibili anche astrazioni concettuali chiaramente "metafisiche" (uso l'aggettivo in una accezione molto "larga"), proprio perché le inverte, senza nessuno sforzo, nell'unico "ordine" che può dar loro un senso: quello delle "cose", degli "oggetti" reali della vita e del mondo degli uomini.
(Francesco Marotta)

Su Gabriele Pepe

Caro Francesco sono commosso e di più non so dire. So di non meritare tutto questo ma la poesia appartiene sempre a chi la legge anche se mai per intero come del resto accade a chi cerca di scriverla. E un po' è anche doloroso vedere che tutto questo tuo lavoro finisca così presto nell'oblio ma i sblog, soprattutto questo blog, sono belli anche per questo: come un mandala disegnato faticosamente con la abba e con un sol gesto spazzato via che la vita è un'illusione ed ogni cosa passeggera. Eppure che il tuo brillare come il sole sui miei piccoli versi tramonti così presto sotto l'orizzonte del tempo mi fa star male. Grazie Francesco per quello che sei.

(Gabriele Pepe)

Grazie a te, Gabriele. Ciò che rimane è la poesia, e chi la legge. L'unico che può farla esistere. Il commento, molto spesso, è un accessorio che serve unicamente a testimoniare il nostro passaggio. Quello che vale, sempre, è il silenzio carico di voci di chi si sofferma sui versi, e in quello spazio di tempo, piccolo o grande che sia, lascia una traccia, indelebile, della sua presenza.

(Francesco Marotta)

E' scrittura che cerca di salvare se stessa dal disfacimento, parafrasando Lucini, e lo fa abitandolo, assumendone tutte le forme.

E nei suoi versi "ha trovato dimora ogni dolore" citando Francesco.

(Luigi Metropoli)

Un poesia che metabolizza il reale e la lingua re-inventando nuovi mondi, sostanziati da immagini e sensi inediti.

(Giovanni Nuscis)

"impasta di sere sul fondo degli occhi" l'uomo che "comprese le tempeste ed altre luminarie". Un grazie a Francesco e a Gabriele - che (ci) rendono "corda", chi alle "soglie" (e crea) chi nel "travaglio d'acqua" (e scorre), nella mista di un suono che è con-diviso, viandanti/vedenti, nel viaggio/in itinere.

(Chiara Daino)



RISTAMPE

Luigi Di Ruscio *Le streghe s'arrotano le dentiere* (1966)
Giulia Niccolai *Poema & Oggetto* (1974)
Mariano Bairo *Camera Iperbarica* (1983)
Giuliano Mesa *Schedario* (1978)
Benedetta Cascella *Luoghi Comuni* (1985)
Corrado Costa *Pseudobaudelaire* (1964)
Marzio Pieri *Biografia della poesia* (1979)
Nanni Cagnone *Armi senza insegne* (1988)
Giorgio Mascitelli *Nel silenzio delle merci* (1996)
Cristina Annino *Madrid* (1987)

INEDITI

Marco Giovenale *Endoglosse*
Massimo Sannelli *Le cose che non sono*
Francesco Forlani *Shaker*
Florinda Fusco *Linee (versione integrale)*
Andrea Inglese *L'indomestico*
Giorgio Mascitelli *Città irreale*
Sergio Beltramo *Capitano Coram*
Gherardo Bortolotti *Canopo*
Alessandro Broggi *Quaderni aperti*
Luigi Di Ruscio *Iscrizioni*
Sergio La Chiusa *Il superfluo*
Giorgio Mascitelli *Biagio Cepollaro e la Critica (1984-2005)*
Guido Caserza *Priscilla*
Biagio Cepollaro *Lavoro da fare*
Sergio Garau Fedeli *alla linea che non c'è (Tesi di laurea sul Gruppo93)*
GianPaolo Renello *Nessun torna*
Francesca Tini Brunozzi *Brevi danze*
Amelia Rosselli *Lezioni di metrica 1988*
Biagio Cepollaro *Note per una Critica futura*
Ennio Abate *Prof Samizdat*

F.Fusco, J.Galimberti, A.Inglese,
F.Marotta, G.Mascitelli, G.Mesa
Lecture di *Lavoro da fare* di Biagio Cepollaro
Carlo Dentali *Cronache*
Marina Pizzi *Sconforti di consorte*
Alessandro Raveggi *VS*

Stefano Salvi Il seguito degli affetti
Massimo Sannelli Undici madrigali
Michele Zaffarano Post-it
Sergio Beltramo L'apprendista stregone
Biagio Cepollaro Incontri con la poesia (2003-2007)
Massimiliano Chiamenti Free Love
Paola Febbraro Fiabe
Jeamel Flores- Haboud La ricerca dell'essere
(trad. di Giuliano Mesa)

Francesco Marotta Hairesis
Francesco Marotta Scritture (saggi)
Massimo Orgiazzi Realtà rimaste
Giovanni Palmieri Teratologia metropolitana. Cinque prodigi
esperpentosi di Giorgio Mascitelli
Erminia Passannanti Il Morbo
Angelo Petrella Avanguardia, Postmoderno e Allegoria
(teoria e poesia nell'esperienza del Gruppo 93)
tesi di laurea

Gherardo Bortolotti, Biagio Cepollaro, Carlo Dentali,
Marco Giovenale, Gianpiero Marano, Giulio Marzaioli,
Giorgio Mascitelli, Giuliano Mesa, Marina Pizzi,
Davide Racca, Luigi Severi
Dialogo a più voci. Poesia di ricerca e poesia di risultato

Giuseppe Catozzella La scimmia scrive
Biagio Cepollaro Intervista di Sergio La Chiusa su Poesia Integrata.
Fabio Franzin Entità
Jacopo Galimberti Dal basso e altre poesie (2004-2007)
Francesco Marotta Scritture vol. II
Antonella Pizzo Partenope
Nicola Ponzio Esercizi del rischio
Davide Racca Oltremarescuro
Luigi Severi Sull'intellettuale dissidente

L'iniziativa editoriale Poesia Italiana E-book intende ristampare in formato pdf alcuni libri di poesia e narrativa che rischierebbero l'oblio, in mancanza di efficace supporto. Si tratta di libri importanti per la storia della poesia italiana, la cui memoria non può che essere affidata ai protagonisti e ai testimoni degli anni in cui sono nati. In particolare i testi che saranno ristampati dalla Biagio Cepollaro E-dizioni si collocano, per lo più, tra gli anni '70 e i primi anni '90. Affianca tale collana, la pubblicazione di inediti: autori di poesia e di prosa che sono apparsi o hanno incrociato in qualche modo il flusso del blog Poesia da fare. E' la poesia di questi anni, profondamente trasformata dalla Rete: ci si augura che le nuove possibilità tecnologiche possano contribuire a diffondere, ma anche a qualificare, la fruizione della letteratura.

Curatori di collana:

Biagio Cepollaro,
Florinda Fusco
Francesca Genti
Marco Giovenale
Andrea Inglese
Giorgio Mascitelli
Giuliano Mesa
Massimo Sannelli

Computergrafica:
Biagio Cepollaro



© 2007 by Biagio Cepollaro

E' consentita la sola stampa ad uso personale dei lettori e non a scopo commerciale.

e-mail biagio@cepollaro.it